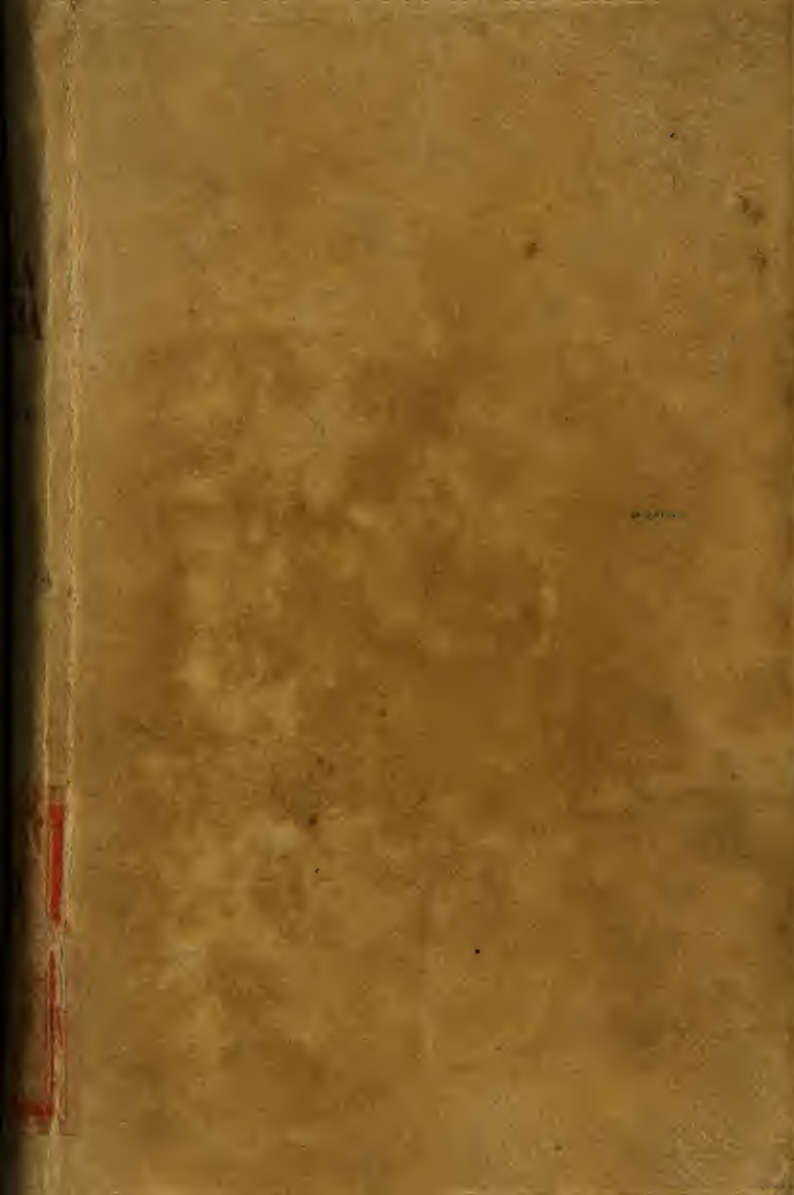




BIBLIOTECA NAZIONALE

XXVII*

A

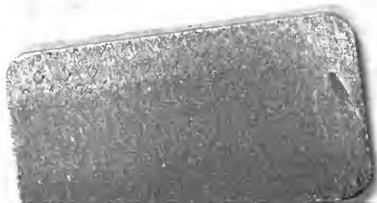
82.88

NAPOLI

XXVII*

a

82-88.







P O E S I E

D I

GABRIELLO CHIABRERA

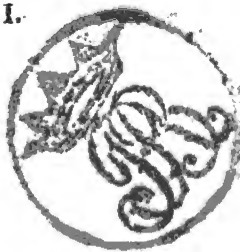
CON LA VITA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

E D

ALCUNE PROSE DELLO STESSO

Vol. I.



N A P O L I

PER SAVERIO GIORDANO

1851.

GLI EDITORI

SE grande, o cortesi Associati, fu l'accoglienza di cui ci foste grati nel presentarvi le Poesie del Conte Fulvio Testi, troppo maggiore ce la abbiamo da aspettare nel porgervi in Gabriello Chiabrera uno di quei Genii (per usare le parole che al nostro stesso proposito parla la Società tipografica de' Classici Italiani in Milano) che sdegnando di camminare su le orme altrui ardirono di segnare una nuova via al Parnaso Italiano, e di formarne quasi una speciale scuola: onde è che ne' suoi componimenti ammirasi quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci ci furono sì gran maestri, e senza cui non v'ha poesia, nè poeta. Nè altramente possiamo sperare ed attesa la premura con la quale ce ne faceste le istanze, e perchè nel dar fuori un tal Autore niente abbiamo dal nostro canto neglimentato, onde vienmeglio della vostra gratitudine renderci benemeriti. Ci rivolgiamo perciò a far le parole del metodo te-

nuto in questa nostra edizione. E prima di tutt'altro ragion vuole che si premetta, numerose essere le produzioni di Gabriello Chiabrera, ma non tutte vantare un istesso merito; dal perchè la sullodata Società Tipografica più appresso si fa a dire. Guai agli editori, che per un soverchio zelo si credono in diritto di tutte pubblicare le opere de' sommi uomini, i quali sebbene di sublime genio dotati, non hanno però sempre con eguale felicità toccata la metà in ogni loro produzione! Non tutte le figlie di preclari genitori sono egualmente belle e virtuose. E chi non sa che una non lieve macchia fu recata al nome di *Metastasio*, di *Alfieri*, e di tanti altri insignissimi Scrittori non per altro motivo, se non perchè gli ultimi loro editori han voluto pubblicarne direm quasi le miserie persino e le debolezze? Se noi a tanto ci fossimo arrestati, non avremmo dato ora che una ristampa della edizione Milanese: ma crediamo sapercene buon grado i nostri Associati se tenendo dietro il giudizioso riflesso del *ch. Gamba*, la abbiamo di qualche cosa ancora ampliata. Sentasi dunque come il precitato Bibliografo nella sua Serie de' Testi di *Lingua* discorre intorno all'ultima edizione del *Chiabrera* eseguita appunto dalla Società Tipografica de' Classici Italiani in

7

*Milano nel 1807. Abbenchè altra nuova e giu-
diziosa distribuzione siasi adoperata in questa
ristampa dell'edizione di Venezia 1730, tut-
tavia è ben lungi dal contenere tutto ciò che
dalle tante e tante vecchie edizioni meritereb-
be di essere raccolto e prescelto : di maniera
che possiamo ripetere che tuttavia la lette-
ratura nostra è mancante di una Raccolta
benintesa delle opere del Chiabrera , distri-
buite in componimenti lirici , poemetti va-
rii , componimenti drammatici , e prose va-
rie. E qui si avverta che dal sopradDETTO si
fa chiaro che nè il Gamba è d'intenzione
di tutte raccorre le Opere del Chiabrera ,
e tuttavia si lagna di non essersi per anco
messo in un corpo ciò che del nostro Au-
tore meriterebbe di essere raccolto e prescelto
onde aversene una Raccolta benintesa delle
Opere del Chiabrera : e più di leggieri ciò
si fa noto dalla distribuzione che egli stesso
ne dà , nella quale esclude per affatto i Poe-
mi Epici ; intorno a' quali singolarmente fu
detto che erano sì trattati con maestria ed
erudizione , ma non da noverarsi tra i più
perfetti. Ecco perciò come noi adottando
un sì autorevole giudizio abbiamo posto cura
a produrre del Chiabrera tutte le compo-
sizioni liriche e tutt' i poemetti (reperibi-
li) come si è procurato dagli stessi Editori
Milanesi ; alcuni componimenti drammatici*

scelti ; e tutte quelle *Prose* che si sono offerte alle nostre premurose e diligenti inchieste : de' *Poemi Epici* poi abbiamo dato unicamente il *FORRESTO* ; e ciò per non fare che la nostra edizione di alcuna cosa mancasse la quale contiensi in quella eseguita dalla Società Tipografica in Milano. Somma diligenza ed esattezza abbiamo collocata nel collazionare le differenti edizioni, poco fidandoci della Milanese, fatti chiari delle forti lagnanze che alla Collezione de' *Classici Italiani* eseguita in Milano mena addosso il Giordani ; quegli che a buon diritto è annoverato fra' pochi viventi onori della prosa italiana. E qui piace riportarne un brevissimo passo. Lascio, egli discorre, il peccato non tollerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe ; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse ommissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso ; la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. Avvertiamo in ultimo che siccome variî variamente disposero le *Poesie del Chiabrera*, profittammo anche noi di tal libertà, avendo bramato mostrarlo prima quanto sia maraviglioso quando scherzi o folleggi con le canzonette anacreontiche.

VITA DI GABRIELLO CHIABRERA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

CON LA GIUNTA

DELL'AB. PAOLUCCI.

GABRIELLO CHIABRERA nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552 agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana figlia di Pietro Agostino Murasana e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nutrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual set'e mesi lo tenne senza sanità, e l'inviaa a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' PP. Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi ro-

busto, ed udi le lezioni di filosofia, anzi più per trattenimento che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Cornaro Camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua Corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottenere la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studii, e così menò sua vita senz'altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ci si godette lungo riposo. Prese moglie su' cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant'anni, ma senza figliuoli, sano in modo che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse,

non già bisognoso , ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati , i quali morirono innanzi lui , ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello , come di comunale cittadino , e poco monta il saperlo. Di lui , come di Scrittore , forse altri averà vaghezza d'intendere alcuna cosa , ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio , che giovinetto vivea in Roma , abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio , e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui , ed udivalo ragionare. Poi crescendo , e trattando nello studio pubblico , udiva leggere Marc'Antonio Mureto , ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma , e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma , e dimorando nell'ozio della patria , diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo , e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse , e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere , che gli Scrittori Greci meglio l'avessero trattata , e di più si abbandonò tutto su loro ; e di Pindaro si maravigliò , e prese ardimiento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza , e quei componimenti mandò a Firenze ad un Amico. Di colà fagli scritto , che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto , e non discostandosi da' Greci scrisse alcune Canzoni , per quanto sosteneva la lingua volgare , e per quanto a lui bastava l'ingegno , veramente non grande alla sembianza di Anacreonte e di Saffo , e di Pindaro e di Simonide. Provò anche di rappresentare Archiloco , ma non sod-

disfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la Poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' Poeti nobili, o vili furono adoperati. Di più avventurososi alle Rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante il quale rimò *Feton*, *Orizzon*, in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose Canzoni con Strofe e con Epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i Personaggi della Tragedia più si acciassero al popolo tolti da' Poemi volgari e noti, che i tolti dalle Scritture antiche; e mise Angelica esposta all'Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' Poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che Poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i Maestri di Poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune

bellezze de' Greci poco usate in volgare Italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Musa*. E ciò fatto, essendò già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e si fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di Principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Principe di Spagna per dilettarlo. Avutigli, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua e di Madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia, comandogli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella Sala de' Pitti, vennevi ad udire la Serenissima Sposa, madama la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari Personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che se-

desse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra Gentiluomini della Corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a sè, finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35 anni diedero segno quei Serenissimi Signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele Duca di Savoia, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che se egli voleva rimanere in sua Corte, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabriello scusandosi rifiutò, ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, lasciollo partire, e donogli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quale solleva farsi ad Ambasciatori de' Principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca e non il Segretario; e sempre che Gabriello fu alla Corte gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio, il qual non era che lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedii sulla scena. Da questo Signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e speso in suo Palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando

a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio su la Tesoreria di Monferrato; e così fu: ed ogni volta che Gabriello fu a quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovanili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima Maestà, e diede sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di Agnusdei, e due medaglie, ov'era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'Anno santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli Uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore.

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimæ virtutis præmium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo discernimus, cujus arma sapientiæ paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus, et

legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum pateferi arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; Lyrica enim Poësis, quae ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulantur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina. Prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibi que Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. — Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 29 Novembris 1623, Pontificatus nostri anno secundo.

JOANNES CIAMPULUS.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette a' Cardinali in Cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò, che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di San

Giovanni , la quale mena a S. Maria Maggiore , piena di passeggeri per la giornata solenne , egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere , il quale espose queste parole di Nostro Signore : che , poichè lo vedeva in peregrinaggio , gli mandava quella elemosina ; ciò fu di medaglietti di argento , entrovi impressa la Porta santa : s'aggiunse a questi grandi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino , ed aveva sua Santità fatto divieto ad ognuno , che non fosse Prelato , l'entrarvi ad ascoltare ; Gabriello per voglia di udire , fece fare preghiere al Papa , il quale già erasi posto nella stanza di legno , chiamata Bussola ; Nostro Signore rispose , che a lui pareva male rompere l'ordine fatto , e fece chiamare Gabriello , e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui , quanto fu lunga la Predica. È da notarsi ancora , che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano , dopo la ricevuta del soprascritto Breve , e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto , con dire , che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli Segretario de' Revi e lui , risposegli Urbano : *Lo abbiamo dettato noi*. Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo , e quante volte egli favellò a' Serenissimi Collegii , sempre comandò il Serenissimo Duce , ch'egli coprisse il capo , ed i Suditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la ragione della guerra col Duca di Savoia , guardandosi Savona con gran quantità di soldati , il Serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi , sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento , e per quella stagione , radunandosi monete per molte vie , egli ne fu franco per decreto del Principe ; e con sì fatte grazie egli

si condusse oltra ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto, ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare, che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia Greca, e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: *non per tanto non beverò fresco*; scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva *ch'egli seguta Cristofaro Colombo suo cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare*; diceva ancor cianciando: *la Poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i Poeti erano la noja*; e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli Artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti, e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli Scrittori egli stimava ne' Poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era

suo studio , e d'altro egli non si prezzava , teneva dipinta , come sua impresa , una cetra , e queste parole del Petrarca : *Non ho se non quest'una*. Prese gran diletto nel viaggiare , e tutte le Città d'Italia egli vagheggiò , ma dimora non fece solo che in due , Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi Marchesi di Cajaso : in Genova talora dal Marchese Brignole , e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani , dalli quali con ogni cortesia era familiarmente raccolto , ed i quali egli amava , e riveriva sommamente , e sopra la porta della camera , dove alloggiava nel Palazzo di Giustiniani in Fossolo , fu da questo Signore fatto scolpire l'infrescato distico :

*Intus agit Gabriel , sacram ne rumpe quietem ,
Dum strepis , ah perit , nil minus Iliade.*

Del rimanente egli fu peccatore , ma non senza cristiana divozione ; ebbe Santa Lucia per Avvocata per ispazio di 60 anni , due volte il giorno si raccomandava alla pietà ; nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio e di prosunzione scrisse , come attesta il Giustiniani , di sè stesso il Chiabrera , il quale giunto felicemente all'età di 86 anni e 4 mesi gloriosamente morì , e fu onoratamente riposto il suo corpo nella Chiesa di S. Giacomo de' Riformati di S. Francesco nella propria Cappella , e fu eseguita la volontà di lui , essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole :

*Amico — Io vivendo cercava il conforto per lo
Monte Parnaso ; Tu , meglio consigliato , fa
di cercarlo sul Monte Calvario.*

In questa breve ed umile iscrizione si vede di qual tempra e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea essere ben persuaso, che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati Uomini di gran merito, che con singolari Elogi avrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in prova non furon pochi; ma io mi contenterò di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII, che è di questo tenore.

SISTE . HOSPES
 GABRIELEM . CHIABRERAM . VIDES
 THEBANOS . MODOS . FIDIBVS . HETRVSCIS
 ADAPTARE . PRIMVS . DOCVIT
 CYCNYM . DIRCAEVN
 AVDACIBVS . SED . NON . DECIDVIS . PENNIS . SEQVVTUS
 LIGVSTICO . MARI
 NOMEN . AETERNVM . DEDIT
 METAS . QVAS . VETVSTAS . INGENIIS
 CIRCVMSCNPSE RAT
 MAGNI . CONCIVIS . AEMVLVS . AVSVS . TRANSILIRE
 NOVOS . ORBES . POETICOS . INVENIT.
 PRINCIPIBVS . CHARVS
 GLORIA . QVAE . SERA . POST . CINERES . VENIT
 VIVENS . FRVI . POTVIT.
 NIHIL . ENIM . AEQVE . AMOREM . CONCILIAT
 QVAM . SVMMAE . VIRTVTI
 IVNCTA . SVMMA . MODESTIA.
 VRBANVS . VIII . PONT. . MAX.
 INSCRIPSIT.

Ma quantunque l'Italia rimanesse priva di sì grande ornamento e di uno de' maggiori lumi che

abbia illustrato la volgar Poesia, nondimeno egli è per vivere alla gloria e nella memoria degli Uomini per molti secoli. E per vero dire, non vi è Scrittore che abbia avuta occasione di parlar di questo Ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi: nè io lascerò di notar quelli che sono a mia notizia. Gio. Vittorio de' Rossi, col nome di Giano Nicio Eritreo, *Pinnacoth. Parta prima*, pag. 63. Udeno Nisieli *Prog. vol. V*, pag. 37, 38, 39, 40. Ghilini *nel Teatro degli Uomini Letterati*, vol. II, pag. 98. Il Cavalier Gio. Battista Marini *in una delle sue Lettere al Castello*. Il Cardinal Pallavicino *nella Lettera* 29. Il Soprani, *Degli Scrittori della Liguria*, pag. 109. Il Giustiniani, *Degli Scrittori Liguri*, pag. 253; e *nelle Lettere memorabili*, part. III, lettera 40. Il Brusoni, *nelle Glorie degli Incogniti*, pag. 165. Cafferri, *Sintag. Vetust.* pag. 174. Meninni, *Ritratto del Sonetto e Canzone*, pag. 412. Lorenzo Crasso *negli Elogi*. Alessandro Adimari *nel Pindaro Toscano*. Nell'Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati *nella Prefazione alle Prose Toscane*. Crescimbeni, *Istorie della volgar Poesia*, carte 41, 65, 151, 215, 363. Il medesimo, *Comment. volume primo*, carte 63, 154, 158, 160, 166, 240, 297. Il medesimo, *Com. parte 2, car.* 421. Il medesimo, *Bellezze della volgar Poesia*, edizione seconda, carte 52, 61, 64, 201, 202. Menzini, *Art. poet. lib. 4, terzetto* 60. Muratori, *Della Perfetta Poes. Ital.* pag. 86, 94, 271, 356, 416, 421, 475. Martelli, *Poetica, serm.* 6.

Fu questo ingegno, come egli di sè stesso attesta, fin dagli anni più giovenili inclinato alla Poesia Greca, e vi fece tutto il maggiore studio, e se ne sono veduti gli effetti, avendo arricchita la Poesia di leggiadre e bellissime forme tolte da

Pindaro, da Anacreonte, da Alceo e da altri. Non è però che non siasi anche veduto a tempo e luogo, e secondo gli argomenti che imprendeva a trattare, de' migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati ed accreditati Rimatori Toscani, comparando or tutto grave, or dolce, ora spiritoso e bizzarro, ed ora forte e sonoro, tal che può senza esagerazione dirsi di lui ciò che il famoso Cardinal Pallavicino pronunziò in sua lode: *Che per iscorgere, se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera.* Fu alquanto nemico della rima, perchè diceva egli di ritrovarvi difficoltà e fatica; e pure nessun direbbe dal leggersi le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo che ho veduto da una sua lettera scritta al sig. Gio. Battista Strozzi il Cieco, egli era di ferma opinione, che solo ne' Poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima; come si può raccogliere dal tenore della suddetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973, esistente nella libreria del signor Carlo Tommaso Strozzi a carte 409, della quale riporterò qui quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: *Ho pensiero di stampare il Poema di Firenze, ridotto a quel segno, che per me si può, secondo il mio dogma, cioè non popolare, e non capitare innanzi a S. A. senza fargliene dono, in segno della mia servitù cominciata coll' Avo, e cresciuta col Padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che io l'ho voluta tessere senza rime obbligate. Le ragioni sono molte, e secondo me di peso; e ne ho compilato un dialoghetto, in cui V. S. parla, e l'ho consegnato al Sig. Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per l'amor mio; e leggalo posatamente, perciocchè io parlo con pari suoi, il qua-*

le, se io guadagnassi, stimerei col tempo, che dovesse farsi fare de' Popolari. Quanto a me, manet alta mente repostum, che con terze o ottave rime, o con altra maniera obbligata, non si possa fare narrazione poetica con somma dignità; e però io propongo a V. S. di esaminare questo articolo, e la consiglio a poetare in versi sciolti: e lealmente affermo, che Torquato Tasso mi disse potere scrivere un Poema in verso sciolto, non si soddisfacendo dell'ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a perfezione: ed una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta, è, non le dare il suo verso vero. Così si spiega egli, ma io so bene che dal Trissino, o pochi altri in fuori, nessuno ha abbracciato questo sentimento: ed il Tasso citato, quando già vecchio prese a rifare la Gerusalemme, la rifecce parimente in ottava rima, se pure non fu il Poema delle Sette Giornate quello di cui tenne discorso col Chiabrera, forse non anche allora uscito alla luce. Che che poi siasi di ciò, io non voglio entrare in tal disamina, lasciando ciascheduno nella sua geniale opinione; dirò bene, che il Chiabrera fu dubbio in questo sentimento, perchè si vede, che ora non usò la rima, come ne' Poemetti da noi stampati, e negli altri Poemi grandi quali sono il *Foresto* ed il *Ruggiero*, e l'usò all'incontro in molti altri, come nell' *Amadeide*, nella *Gotiade*, nello *Scio*, e nella *Firenze* medesima, quantunque dall'accennata lettera puossi arguire, che egli ben la stendesse prima in verso sciolto, ma che poi pentito la riformasse in ottava rima, nella forma che distinta in nove canti e stampata da ciascheduno si legge; e perchè egli medesimo non si assicurava di dare un fermo giudizio sopra la prerogativa che egli attribuiva al verso sciolto, volle

uno stesso argomento trattarlo in rima e senza, come la *Giuditta*; e lasciare ad altri l'approvazione di quella maniera che fosse riuscita più atta alla sua intenzione, e fe' pubblico questo sentimento nella lettera che indirizza al Sig. Vincenzo Imperiale, stampata dal Pavoni in fronte della Parte III. impressa nel 1606 in Genova, nella quale dopo avere spiegata la forza della terza rima, dell'ottava, e poi del verso sciolto, conclude: *A ciò pensando alcuna volta io mi mossi a fare di questi tre modi diversi una piccola prova, e composi alcune Poesie Epiche con ottava, con terza rima, e senza rima.* E poco più sotto soggiunge: *Ora non avendo niuna maniera dei miei versi tra sè vantaggio, per opera dell'Autore, mostra che esse possano esaminarsi, quasi nella lor naturalezza; e di qui giudicarsi, qual sia per la narrazione accomodata o meno, o più.* E di ciò sia detto abbastanza.

La nuova maniera del compor del Chiabrera, siccome ha apportato e maraviglia e diletto insieme al buon gusto della Italiana Poesia, così ha dato motivo a molti begli ingegni di far commenti e riflessioni sopra alcuni de' suoi componimenti, tra' quali uno è il nostro sempre lodabile Crescimbeni sovra il Poema dell' *Amadeide nell' Istorie della volg. Poes.* a carte 363, 364. Il medesimo sulle *Canzoni* delle vittorie delle Galere di Toscana, ed in queste:

Damigella tutta bella. Com. vol. primo, carte 266.

Certo avverrà che di Nettun fremente, ne medesimi Com., carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli. Istorie, carte 41.
Allor che d'ira infuriato ardea: Istoria, a carte 215. Più diffusamente poi d'ogni altro, e di pro-

posito il Muratori dottamente disaminò le seguenti Canzonette:

Quando l'Alba in Oriente, nel tomo II della perfetta Poesia Italiana, carte 356.

Vagheggiando le bell'onde, a carte 472.

Belle rose porporine, a carte 473.

Se il mio Sol vien che dimori, a carte 475.

Dico alle Muse, dite, a carte 421.

Quando nel grembo al mar terse la fronte, a carte 416: e quantunque per brevità io tralasci di riportar qui distesamente le loro parole, non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti, co' quali nel riflettere alla bellezza della sopraccennata canzone: *Quando nel grembo ec.* il suddetto Muratori, del cui purgatissimo giudizio io ho sempre fatta e fo molta stima, applaude alla grande arte di chi la compose, così spiegandosi: *Chi vuol sentire un estro non ordinario, e mirare un componimento infinitamente poetico, legga questa canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore usare splendentissimi epiteti o aggiunti delle cose. Niuno dare alle cose medesime, tutto che triviali, un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più armonici e più maestosamente ardit. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano. Il tutto appare nel componimento presente, che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poesia, di Dipintura e di Musica.* Alla qual sincerissima attestazione mi sia anche lecito per compimento di questa Vita aggiungere un altro Elogio che gli fa il sopraccitato Udeno Nisieli; il quale tanto più apparirà grande, quanto che vien proferito da un uomo, che è andato sempre così parco nell'ap-

provare le opere altrui, che per lo più trovasi maggiore il biasimo, che la lode data a quegli Autori, i di cui componimenti prende ad osservare. *Gabriello Chiabrera*, dice egli nel Progin. 37. del V. volume, *ingegnosissimo Maestro de' scherzi lirici, e in simil poesia unico ai tempi nostri, compose in particolare un Idillio, a cui pose nome Vendemmie di Parnaso, dove sono tante considerazioni, e tante lodi, quante vi son parole. E nel susseguente Progin. con forme di dire da lui poco usate, così pur segue a celebrarlo: Le Vendemmie fatte in Parnaso per man delle Muse al suon della Lira di Apollo, spremute e convertite in soavissimo nettare dall'industria del nostro Chiabrera, mi avevano per modo inebbriata la mente, che io aveva, troppo licenzioso ismodato di là dai soliti confini dei Proginasmi nostri. E non avendo ancor digerito i vapori di sì prezioso vino, anzi più che mai assetato nelle delicatezze di sì nobil simposio, di nuovo mi rimetto a gustare alquanto il diletto attraiimento di questo verso. Qui dovrei far punto; ma perchè la curiosità di chi legge non abbia da desiderare anche la notizia di quelle opere da lui composte, oltre le Liriche, che han fatto conoscere al mondo la vasta e doviziosa idea della sua gran mente, io le riporterò qui sotto, ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghilini, dall'Oldoini e dal Giustiniani sopraccitati **.

* *Gli articoli distinti col segno † sono quelli ommessi dal Paolucci, e da noi estratti dal Notamento che delle Opere del Chiabrera distese il ch. Gamba nella sua Serie de' Testi di Lingua. Essendosi poi buon numero di Poemetti da entrambi i Bibliografi trasandato, forse perchè non*

L'ITALIA LIBERATA, ovvero *la GOTTIADE*, con gli argomenti di *Scipion Pontio*. In Venezia 1582 in 12. In Napoli alla libreria di Enrico Bacco 1604, in 4. In Venezia appresso Bernardo Giunti 1608, in 12.

L'AMADEIDE. In Genova per Giuseppe Pavoni 1620, in 4. In Napoli per Lazzaro Scoriggio 1637, in 8 con gli argomenti del *Forastiere Idrontino*, e colla via dello stesso Autore, ed in Genova per il Guasco 1654, in 12.

LA FIRENZE. In Firenze per Zanobio Pignoni 1615, in 4.

IL FORESTO. In Genova per Benedetto Guasco 1656, in 12.

IL RUGGIERO. In Genova per il suddetto.

OPERE DRAMMATICHE.

AMORE SBANDITO, *Dramma musicale rappresentato in Firenze innanzi all' Altezza di Toscana sotto nome dell'istesso*. In Genova per il Pavoni 1622, in 8.

ALCIPPO, *Favola boschereccia*. Genova per il Pavoni 1614, e Venezia per Gio. Batt. Ciotti 1615.

IL BALLO DELLE GRAZIE, *Dramma musicale rappresentato in Firenze sotto nome di VEGGHIA*. Genova presso il Pavoni 1622, in 8.

ERMINIA, *Tragedia*. In Genova per il Pavoni 1622, in 8.

GELPEA, *Favola boschereccia*. In Venezia appresso Sebastiano Combi 1607, in 12.

a loro notizia, ci siamo dispensati dal supplirvi, attesoche si troveranno a loro luogo impressi.

MEGANIRA, *Favola boschereccia*. In Firenze per Gio. Antonio Canco 1608, in 8. Venezia per Sebastiano Combi 1609 in 12 con altre poesie boschereccie.

ORIZIA, *Dramma musicale rappresentato in Firenze avanti all'Altezze di Toscana sotto nome di VEGGHIA*. In Genova, per il Pavoni 1622, in 8.

IL PIANTO DI ORFEO, *Dramma musicale rappresentato innanzi all'Altezze di Toscana sotto nome di VEGGHIA*. In Genova per il Pavoni 1622, in 8.

LA PIETÀ DI COSMO, *Dramma musicale rappresentato all'Altezze di Toscana, con nome di VEGGHIA*. In Genova per il Pavoni 1622, in 8.

POLIFEMO GELOSO, *Dramma musicale rappresentato all'Altezza di Toscana sotto nome di VEGGHIA*. In Genova per il Pavoni 1622, in 8.

IL RAPIMENTO DI CEFALO, *Dramma musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia e di Navarra Maria de' Medici*. In Venezia appresso Sebastiano Combi 1605, in 12.

† **ANGELICA IN EBUDA**, *Trag.* Firenze, Zanobi Pignoni, 1615, in 8.

† **VEGLIA DELLE GRAZIE**, *fatta ne' Pitti il carnevale d' l'anno 1615*. Firenze, Canco, 1615, in 4.

† **MORE SBANDITO**, *Dramma musicale*. Genova, Pavoni, 1622, in 8.

† **L'IPPODAMIA**, *Tragedia*. Genova, Caffarelli, 1794, in 8.

ANDROMEDA, insieme con l'*Egloghe Pescatorie*. In Venezia in 12. Sta registrata in alcune memorie mss. del sig. Apostolo Zeno, e riferita nel Tomo xxxviii del Giornale de' Letterati d'Italia, dove sono annoverati i segg. Poemetti separatamente delle sue opere impressi.

POEMETTI alla Sereniss. Mad. Cristina di Lo-

rena Gran Duchessa di Toscana. In Fiorenza per Filippo Giunti 1598, in 4.

† I Poemetti sono: la *Disfida di Golia*; la *Liberazione di Pietro*; il *Leone di David*; il *Diluvio*; la *Conversione di santa Maddalena*.

NARRAZIONE DELLA MORTE DI S. GIOVANNI BATTISTA, *Poemetto al Sereniss. Gran Duca di Toscana suo Signore.* In Firenze presso i Giunti 1602, in 4. Sta nella Biblioteca Imperiale, e citasi dal Cinelli nella Scanzia V della Biblioteca volante.

ALCUNE POESIE BOSCHERECCIE. In Firenze per Gio. Antonio Canco 1608 in 8; e in Venezia appresso Sebastiano Combi 1609 e 1610 in 12.

LE NOZZE DI ZEFIRO, *Idillio.* In Venezia appresso Giacomo Violati, al segno della Nave, 1613 in 12.

FAVOLETTE. In Firenze, appresso Zanobio Pignoni 1615, in 8.

VIVAJO DI BOBOLI. In Genova per Giuseppe Pavoni 1620, in 4.

GALATEA, ovvero LE GROTTI DI FASSOLO. In Genova ec. 1623, in 4.

CACCIA DELLE FIERE. In Firenze, per il Cecconcelli 1627, in 4.

LE FESTE DELL'ANNO CRISTIANO *all'Illustriss. Sig. il sig. Giovanni Ciampoli, Segretario di N. S. Papa Urbano VIII.* In Roma, per Giacomo Mascardi 1628, in 4.

ROMOLO. In Genova, per Giuseppe Pavoni 1629, in 4.

† URANIA, al principe D. Carlo Medici cardinale. Fir. Giunti, 1616 in 4.

† LA CACCIA DELL'ASTORE. Firenze, Zanobi Pignoni, 1619 in 4.

† IL SECOLO D'ORO. Firenze, Zanobi Pignoni, 1619 in 4.

PROSE.

ORAZIONE *nella incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola, recitata nel Palazzo Ducale. In Genova per Benedetto Guasco 1630, in 4.*

DELLE LODI DI APOLLONIA, *Ragionamento alla Signora Maria Giovanna Giustiniani, per Giuseppe Pavoni 1630, in 4.*

MANOSCRITTI.

Nella Libreria Barberina si trovano originalmente quaranta Discorsi sopra la Passione di Cristo.

In Genova si conserva un volume di discorsi sopra la stessa materia.

Un Trattato della Poesia Lirica.

Otto Panegirici di Sante Vergini, ed alcuni Discorsi Accademici *, ed in Savona molto maggior numero di Sermoni.

* *Alcuni discorsi Accademici sono stati rinvenuti impressi in una edizione fatta a Venezia nella Stamperia Baglioni il 1805: nella nostra edizione essi faranno parte delle Prose che abbiamo promesso aggiugnere alle Poesie. Non è poi a nostra notizia se altri di essi manoscritti sieno venuti a luce: non ci sembra però improbabile, avvertendo che l'Elenco sopradescritto fu disteso fin dal 1718.*

POESIE
DI GABRIELLO CHIABRERA

LE

Canzonette Giocose

I.

A GERONIMA CORTE

Invitala a venire a Savona.

CORTE, senti il nocchiero
Che a far cammin ne appella?
Mira la navicella
Che par chiedo sentiero:
Un aleggiar leggiadro
Di remi in mare usati
A far spume d'argento
Ne adduce in un momento
A' porti desiati.
E se il mar non tien fede,
Ma subito si adira,
Ed io meco ho la lira

Ch' Enterpe alma mi diede ;
 Con essa mosse il piede
 Su l'Acheronte oscuro
 Già riverito Orfeo ,
 E per entro l'Egeo
 Arion fu sicuro.

Misero giovinetto !

Per naviganti avari
 Nel più fondo de' mari
 Era a morir costretto ;
 Ma qual piglia diletto
 D'affinar suo bel canto
 Bel Cigno anzi ch'ei mora ,
 Tal su la cruda prora
 Voll' ei cantare alquanto.

Su le corde dolenti

Sospirando ei dicea :
 Lasso ! che io sol temea
 E dell'onde e de' venti ,
 Ma che di amiche genti
 A cui pur m'era offerto
 Compagno a lor conforto
 Esser dovessi morto
 Già non temea per certo.

Io nel mio lungo errore

Altrui non nocqui mai ;
 Peregrinando andai
 Sol cantando d'Amore ;
 Alfin tornommi in core
 Per paesi stranieri.

Il paterno soggiorno ,
 E facea nel ritorno
 Mille dolci pensieri.
 Vedrò la patria amata ,
 Meco dicea , correndo
 Fiami incontra ridendo
 La madre desiata.
 Femmina sventurata ,
 Cui novella sì dura
 Repente si avvicina ,
 Ah che faria meschina
 Se udisse mia sventura !
 Fosse ella qui presente ,
 E suoi caldi sospiri ,
 E suoi gravi martíri
 Facesse udir dolente !
 Saria forse possente
 Quella pena infinita
 Ad impetrar pietate ,
 Onde più lunga etate
 Si darebbe a mia vita.
 Qui traboccò doglioso
 Dentro del sen marino ,
 Ma subito un Delfino
 A lui corse amoroso ;
 Il destriero squamoso
 Che avea quel pianto udito ,
 Lieto il si reca in groppa ;
 Indi ratto galoppa
 Ver l'arenoso lito.

ALLA MEDESIMA.

FEBBO su ruote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita ;
Or chi ne' dì cocenti
Dell'arida stagione
Conforta nostra vita ?
CORTE, certo ne invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa
E per selvosi monti
Nell'onde ti diletta ,
Non posar neghittosa ;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti !
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi
Rapaci ingiuriosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso ,
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia ;
Ma gli è discreto avviso ,
E credi all'aurea Musa ;

Col corso d'Aretusa
 Ella ti vuol far chiara :
 Tu da quel risco impara.
 In su la bella etate
 Avorio di bel seno
 In bel vel ricopriva ;
 Avea guance rosate ,
 E nel guardo sereno
 Dolce fuoco nutriva ,
 Ma d'ogni amante schiva ,
 Rapida Cacciatrice ,
 Arciera impiagatrice.
 Orso , o Cinghial feroce
 Non ritrovava aita
 Dalla ria Verginella ,
 Cerva su i piè veloce
 Non schermiva ferita
 Di sue certe quadrella ;
 Tal per età novella
 Ella apparía guerriera
 Ad ognor d'ogni fiera.
 Un dì , poich'ella appese
 Di cervo fuggitivo
 Le belle corna sparse ,
 Assetata discese
 Verso un liquido rivo
 Vaga di rinfrescarsi :
 Allor se il fiume n'arse ,
 Ti fia chiaro argomento
 Lo stesso avvenimento.

Non pria chinò la fronte ,
 Non pria bagnò la faccia ,
 Non prima il sen discinse
 Che correndo dal fonte
 Con le cupide braccia
 Alfeo la bella avvinse.
 Ella , poichè rispinse
 Il già fervido fiume ,
 Mise a fuggir le piume.

Qui per me si dee dire
 Ch' ella in corso leggiera
 Lasciava orma a fatica ,
 O come egli in seguire
 Facea lunga preghiera
 Ver la cara nemica ?
 Bastiti omai ch' io dica
 Che speco al fin si aperse
 Ov' ella si sommerse.

Ivi movea le piante
 Per quella via che strana
 A scampo di lei nacque :
 Che fece allor l'amante ?
 Tornossi alla fontana
 A dar le solit'acque ?
 Ah ! che tanto gli piacque
 La vista onde infiammossi
 Che seco innabissossi.

Corte , non pure il core
 Di torrenti silvestri
 Ad ardere si avvezza ,

Ma s' infiamma d'amore
 Qual per li boschi alpestri
 Pianta tien più durezza :
 Giovinetta bellezza
 È di cotanta fama
 Che ogni cosa la brama.

III.

ALLA MEDESIMA.

FRA le Ninfe de' fonti
 Che bagnano nell'onde
 Il puro piè d'argento ,
 Fra le Ninfe de' monti
 Che cingono di fronde
 Le chiome sparse al vento ,
 Lodar beltà non sento
 Che in alcun pregio saglia
 Se a Siringa si agguaglia.
 Sue labbra eran rubini ,
 La fronte un ciel sereno ,
 La guancia alme viole ;
 Vincca l'oro co' crini ,
 E l'avorio col seno ,
 E co' begli occhi il Sole ;

Aveva atti e parole ,
 Onde sempre feriva ,
 Onde sempre addolciva.

Tal cinta in aurea veste
 Dal crin veli dorati
 All'aura ella sciogliea ;
 E per l'ampie foreste
 Nobili archi lunati
 Leggiadra ella tendea ;
 Nè correndo imprimea
 Neve co' piè di neve ;
 Sì fu rapida e lieve.

De' suoi cotanti onori
 Le boscherecce schiere
 Tanto eran use a dire
 Che Pan Dio de' Pastori
 S'invogliò di vedere
 Preso omai per udire ;
 E l'ardere e il perire
 Non furo in lui più tardi
 Che il primier de' suoi sguardi.

Quinci , se il dì sorgeva ,
 Solo ne' boschi ombrosi
 Siringa ei vagheggiava ;
 Quinci , se il dì cadeva ,
 Solo negli antri ascosi
 Di Siringa ei pensava :
 Or quando ei sì l'amava ,
 Tentò scaldarle il core
 Con preghiera d'Amore.

Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio
Orso attendeva al varco
Ch'ivi ne venia spesso
Dal suo speco natío ;
L'innamorato Dio
Pallido ne' sembianti
A lei si fece avanti ,
E disse : O giovinetta ,
Ricca di tal bellezza
Qual non apparse mai ,
Scompagnata e soletta
Tutta tua giovinezza
Non dei menar , ben sai :
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi ,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir com'ei nacque ,
Quanta avea Signoria ,
E sua dolente vita ;
Ma qual Delfin per l'acque
Saltando ella sen già
Per la spiaggia fiorita :
Ei come Amor lo invita
Dietro le va veloce ,
E grida ad alta voce :
Deh perchè sì paventi ,
Perchè a fuggir ti affretti ,
Ah Ninfa ! un che ti adora ?

Ma non eran possenti
 I fervidi suoi detti
 A farle far dimora.
 Ninfa, ci giungeva allora,
 Ninfa, odi il pregar mio:
 Mira che fuggi un Dio.
 Ella mette le penne,
 E lascia da lontano
 L'amante molte miglia:
 Che poscia al fine avvenne?
 Avvenne caso strano
 Ed alta meraviglia;
 Che si fecer le ciglia
 E la guancia amorosa
 Vil canna paludosa.
 Ben mi so che Elicona
 Favoleggia cantando,
 Perchè a lui più si attenda;
 Pur colà si ragiona
 Cotal favoleggiando,
 Perchè senno si apprenda:
 CORTE, ciò ch'egli intenda
 Per sì fatto accidente,
 Il ti vo' dir: pon mente.
 Non è bellezza degna
 Di così nobil vanto
 Fra le beltà più vere
 Ch'ella vil non divegna
 Poichè ha spiegato alquanto
 Le penne sue leggiere:

Sciocche donzelle altiere ,
 Che può valer ventura
 Che picciol tempo dura ?

IV.

Chiede a bere ad una Ninfa.

FRA duri monti alpestri ,
 Ove di corso umano
 Nessun vestigio si vedeva impresso ,
 Per sentier più silvestri
 Giva correndo invano
 Distruggitore acerbo di me stesso :
 Dal gran viaggio oppresso
 Io moveva orma appena
 Affaticato e stanco ,
 E nell' infermo fianco
 A far più lunga via non avea lena ,
 Tutto assetato ed arso ,
 Di calda polve e di sudor cosparso :
 Quando soavemente
 Ecco che a me sen viene
 Amato risonar d'un mormorio ;
 Volsimi immantinente ,
 Nè più chiare o serene
 Acque gir trascorrendo unqua vid'io :

Fonte di picciol rio
 Fra belle rive erbose
 Discendea lento lento :
 Il rivo era d'argento ,
 E l'erbe rugiadose , ed odorose
 Per la virtù de' fiori,
 Fiori che avean d'April tutt'i colori.

Come s'è vinto io scorsi
 Il puro ruscelletto
 Che di sè promettea tanta dolcezza ,
 Così rapido corsi ;
 E già dentro del petto
 Sentia di quell'amabile freschezza.
 Oh umana vaghezza
 Ben pronta e ben vivace
 A' cari piacer tuoi ,
 Ma sul compirli poi
 Rare volte non vana e non fallace !
 Lasso ! che posso io dire ?
 Sparso è di mille pene un sol gioire.

Su la bella riviera
 Bella Ninfa romita
 Si facea lettice della bell'erba ,
 A rimirarsi altiera
 Per beltate infinita ,
 E per fregi e per abiti superba :
 Come mi vide , acerba
 Gli occhi di sdegno accese ,
 E cruda in piè levossi ,
 E di grand' arco armossi

La man sinistra , e con la destra il tese ,
 Quanto poteo più forte ,
 E prese mira , e disfidommi a morte.

Io riverente e umile
 Mi rivolgeva a' prieghi
 Tutto in sembianza sbigottito e smorto :
 Alma Ninfa gentile ,
 Perchè sì t'armi , e nieghi
 Un sorso d'acqua a chi di sete è morto ?
 Mira che appena io porto
 Per questi monti il piede ;
 Mira che io m'abbandono ;
 Fia per cotanto dono
 Ad ogni tuo voler serva mia fede :
 Deh serena la fronte !
 Non , perchè io beva , seccherà tuo fonte.

Mentr' io così dicea ,
 Ella pur come avante
 Di scoccar l'arco e d'impiagar fea segno.
 Allor io soggiungea :
 O Ninfa , il cui sembiante
 Via più del Ciel che della terra è degno ,
 Mira che qui non vegno
 Sconosciuto Pastore
 Di queste oscure selve ,
 Nè d'augelli o di belve
 Per la mercede altrui vil cacciatore ;
 Io mi vivo in Permesso
 Caro alle Muse ed al gran Febo istesso.
 Colà fin da' primi anni

Fu mia mente bramosa
 Le tempie ornarsi di famoso alloro ;
 E con non brevi affanni
 Su la cetra amorosa
 I modi appresi di sue corde d' oro :
 Oh se per te non moro
 Digiun di sì bell'onda ;
 Come per ogni etate
 A tua chiara beltate
 Ogni beltate si farà seconda!
 Sgombra , o Ninfa , l'asprezza ;
 Non risplende taciuta alta bellezza.

A questi detti il viso
 Ella girommi umano ,
 Sicchè nel petto ogni paura estinse ;
 E con gentil sorriso
 I gigli della mano
 Bagnò nel fiume , e di quell'acque attinse ;
 Indi ver me sospinse
 La desiata palma
 Colma di dolce umore.
 Su quel momento , Amore ,
 Di' tu , che fu del cor , che fu dell'alma?
 Oh momento felice !
 Ma la memoria è ben tormentatrice.

Non si soffre ne' tormenti d'Amore.

SE per vostro diletto, occhi, mi ardet
Con sì leggiadri giri ;
E se voi, belle mani, or mi stringete
Vaghe de' miei martiri :

O occhi ardetemi ,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno ;
Mani stringetemi ,
Fin che ogni spirito mio si venga meno.

Nella reggia d'Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza ,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza ;
L'Amante eternasi
Altero del martir nella sua morte :
Tanto governasi
Per l'amoroso Dio mirabil Corte.

Già su cetera d'or meco il dicea
Erato co' bei carmi
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d'innamorarmi :
Folle avvalorati ,
Nè ti porga timor nome d'affanni ;
Ratto innamorati ,
Chè paventando invan ricevi inganni.

Geli , vampe d'ardor , sospiri , pianti ,
 Distruggersi , languire ,
 Palpitar , venir men , son per gli Amanti
 Fontane di gioire...

Come ciò facciasì

Non è lingua mortale a dir possente ;

Il creda e taccia

Un'anima gentil mentre nol sente.

Qui le labbra chiudea che a mirar belle
 Saettavano ardore.

Ma la schiera Febea son Verginelle ,

Nè mai provâro amore :

Ah che vien cenere

Penando un Amator , benchè fedele !

Così vuol Venere

Nata nell'Océan , Nume crudele.

VI.

A LORENZO FABBRI

Della possanza d'Amore.

FEBO nell'onde ascoso

Non girava anco il freno

Su per lo ciel sereno

Al carro luminoso ,

Ed io sorgea pensoso
 Di far cantando onore
 A giovane cortese
 Che tutto il cor mi accese,
 FAREBBI, d'illustre ardore.
 Quand'ecco a me davanti
 In ammirabil veste
 Urania la Celeste
 Maestra di bei canti;
 E disse: invan ti vanti
 Di così bel desio,
 Fedel, se cantar dei
 Canto degno di lei,
 Racconta il cantar mio.
 Indi recossi al petto
 Fuor di dorata spoglia
 La lira, onde a sua voglia
 Empie il ciel di diletto,
 Arco d'avorio schietto
 D'ambra guernito e d'oro,
 Alme corde d'argento;
 Mirabil ornamento
 D'ammirabil lavoro.
 Poscia per varia via
 Con bella man di neve
 Tutta leggiadra e lieve
 Facea dolce armonia;
 Nè per l'aria si udia
 Picciolo suon d'auretta;
 Nè mormorava fronda,

Nè pur mormorav'onda
 In su la fresca erbetta.
 Ed ella a dir prendea
 Con note alte e leggiadre
 Come già contro il Padre
 Saturno si accingea ,
 E della falce rea
 La piaga aspra e sanguigna
 Quando nel sen dell'acque
 In un momento nacque
 La beltà di Ciprigna.

Allor per meraviglia
 Delle bellezze care
 La reina del mare
 Fissava ambe le ciglia ,
 E l'umida famiglia
 Del gran Padre Oceáno ,
 Popoli notatori ,
 Quei nobili splendori
 Mirava da lontano.

Ma la Donzella uscita
 Dalle spume marine
 Tergeva il biondo crine
 Con le candide dita ,
 E subito salita
 In su conca leggiera
 Immantinente corse
 Dall'onde ond'ella sorse
 A' Liti di Citera.
 Colà rote gemmate

A' cenni suoi fur preste
 Che di cantor celeste
 Splendeano illuminate.
 Al carro eran legate
 Semplici colombelle,
 Ed ella con quell' ali
 Per sentieri immortali
 Si condusse alle stelle.
 Tal sonando la Diva
 Dicea soavemente ;
 Indi pur dolcemente
 Di raccontar seguiva
 Che non prima appariva
 De' Celesti al cospetto
 La novella bellezza ,
 Che ogni Dio di dolcezza
 Tutto colmava il petto :
 E che per lei servire
 Sorsero spirti eterni ;
 Ciò fur pregiati scherni
 Ed amicissim' ire ,
 Riso , pianto , martire ,
 Che per caldo e per gelo
 Sempre le stanno intorno :
 E che per suo soggiorno
 Si elesse il terzo Cielo.
 Quindi in bel seggio ascesa
 D'aspro incendio giocondo
 Arde il Cielo , arde il Mondo
 E più dove ha contesa.

Oh dalla fiamma accesa ,
 Oh da' dardi cocenti
 Oh Dio ! chi mi difende ?
 Almen s' ella m' incende ,
 Almen non mi tormenti.

VII.

A FRANCESCO BUSSONI.

COME franco augelletto ,
 Che sul mattin d'Aprile
 Trascorre a suo piacer l'aure odorate ,
 Tal a mio gran diletto
 In su l'età gentile
 Il tesor mi godea di libertate :
 Nè che trecce dorate
 Con bei lucidi rai ,
 Nè che fronte serena
 Altrui mettesse pena
 Nel profondo del cor credea giammai ;
 Nè che begli occhi ardenti
 Distillassero assenzio di tormenti.

Giocondissima vita ,
 A che scoglio rompesti ?
 Ah ch'ora apprendo in dure scole il vero !
 Dolce guancia fiorita ,

E di splendor celesti
Acceso sguardo di bell'occhio nero ,
Soave riso altero ,
Che da vermiglie rose
Si avventa agli altrui cori
Con aure e con odori
Di mille primavere alme amoroze
Amor fermommi avanti ,
E mi fece un de' più riarsi amanti.

Allor dagli occhi miei
Partissi il sonno a volo ,
E di più ritornarci il prese obbligo ,
E degli alpestri e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell'ora innanzi il sentier mio :
Nè per monte vid' io
Ombra giammai sì scura ,
Nè sì selvaggi sassi ,
Ch' ivi entro non mirassi
Due fresche guance ed una fronte pura ,
Una bocca vermiglia ,
E due stelle del ciel sotto due ciglia.

E sì potea l'inganno
Con l'infiammata mente ,
Che refrigerio al mio dolor chiedea ;
E del mio grave affanno
Pur , siccome presente
Ne avessi la cagione , io mi dolea ;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse ,

Compagne de' martiri ;
 E con lunghi sospiri
 E con parole fervide dimesse
 Pregava a mio potere,
 Chè bell'armi d'Amor son le preghiere.

Ma se scorsi talora
 La verace bellezza ;
 Non mai le labbra a favellare apersi ;
 Anzi le guance allora
 Di mortal pallidezza,
 E di tenebre gli occhi io ricopersi ;
 La fronte e il volto aspersi
 E di sudore il seno ,
 Ed avvampando ardito ,
 E tremando smarrito ,
 Or in fiamma , or in gel mi venni meno,
 E fui di spirito privo ,
 Se morto io dir nol so , certo non vivo.

Così del viver mio , BUSSONI , il corso
 In fino a qui fu grave :
 Oh vegga per innanzi un dì soave !

A LUCIANO BORZONE PITTORE.

SE di bella che in Pindo alberga Musa,
Caro BORZON, non è preghiera in vano,
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa:
Qui, se vuoi, di Aretusa
Nel mar fa correr l'onda
Novello duol di Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lunghesso il bel Peneo.

Forse vorrai che l'Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja:
Sia ciò che vuoi, chè con le suore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole:
Ma se pur come suole
Non sdegna il tuo desire
Di appagarmi a quest'ora,
Dipingi l'apparire
Della celeste Aurora.

Per le piagge del ciel con man rosata
Vibri face a scacciar l'ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna
Spieghi le chiome d'or crocaddobbata;
Succinta e coturnata
Per entro aer sereno

Leggiadra ella sen vada ;
 E sul verde terreno
 Versi fresca rugiada.

In mirar l'ammirabile bellezza
 Rasserenisi il volto all' Universo ;
 Sol di tepidi pianti il petto asperso
 Si attristi di Titon l'egra vecchiezza :
 La bella Diva , avvezza
 Andar col Sole a volo ,
 Fa l'eterno viaggio ;
 Titon che riman solo
 Il si reca ad oltraggio.

Quinci mal fortunato or s'empie d'ira,
 Quasi in amando egli si affligga a torto ;
 Ora sul disparir del suo conforto
 Dal profondo dell'alma alto sospira :
 Ma pur mai sempre mira ,
 Quanto il guardo è possente ,
 Lei che sen va veloce ;
 Alla per fin dolente
 Piangendo alza la voce :

Questa rugosa guancia impallidita ,
 Ben me ne accorgo , e questo crin di neve
 Fammiti così pronta e così lieve ,
 Amatissima Aurora , alla partita :
 Ah sciocchezza infinita
 Di qualunque sia core ,
 E follia non parecchia ,
 Pianger perchè si more
 E non perchè s'invecchia !

IX.

Si lagna con la S. D.

QUAL di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala maga ,
Filli , che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core ?

Core di selce alpestra ,
Fervido ad innasprir gli altrui tormenti
Con nuova crudeltate ?

Omai stanca è mia destra
In su la lira ad iterar gli accenti
Usi a svegliar pietate ;
Nè femminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona ,
Se di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo gentil valore.

Forse vivi rubini ,
O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell'Aurora ?
O , perchè adorni i crini ,
Pianti di mirra preziosi e nardo
Che sì da lunge odora ?
Ah che a pregar men fora
Infellonito il cor d'orsa selvaggia ,
O tigre ria che in Mauritana piaggia
Persegua il predatore !

Filli , soverchio orgoglio
 Guasta beltate , ed a ragion si sdegna
 Chi sua ragion dispera ;
 In sul mio gran cordoglio
 Ridi scherzando , e su la pena indegna
 Bramosa pur che io pera :
 Filli , tua fama altera
 Che cotanta fra noi chiarezza impetra ,
 Se fa giusto dolor muta mia cetra ,
 Fia tenebroso orrore.

Orsù tua luce ascondi ,
 O scarsa iniquamente al mio diletto
 E sorda al mio lamento ;
 Chè crespi i crini e biondi ,
 E caduchi ligustri d'un bel petto
 Più celebrar mi pento.
 Sentomi dentro , sento
 Fuoco che sorge e che le fiamme spande,
 E vuol che al cielo inalzi il mio sì grande
 E sì real Signore.

Ei d'Arno in su i bei regni
 Non si stanca a versar con regia mano
 Le grazie di Amaltea ,
 Ed a perversi ingegni
 Sordo a preghiere non dimostra invano
 Il Tribunal di Astrea ;
 Orna l'Italia e bea
 Con desiati onor d'alti Imenci ,
 E beala con fulgor d'alti trofei
 Del crudo altrui furore.

Dicanelo dolente .

Bina ed Algier che l'Africana Teti
Vide languire in pianti ;

Dicanelo Oriente

Che al veleggiare de' spalmati abeti

Scolora i fier sembianti.

Filli , per questi canti

Cerchio d'allor mi adorerà le tempie ;

Nudri pur tu vaghezze acerbe ed empie ,

Nè cessar tuo rigore.

Ma sciocchi miei pensieri ,

Che da caduca femminil bellezza

Cerco giorni tranquilli !

Quattro colmi bicchieri

Dentro l'anima mia versan dolcezza

Più che dugento Filli.

Or chi sarà che spilli

Vingeneroso oggi che il verno agghiaccia?

A chiaro favellar chiedo Vernaccia

Dolcissimo licore.

Qual di tanto valore

Note m' insegnerà Tessala maga ,

Filli , che di mia morte ognor più vaga

Piegar ti possa il core?



AD OTTAVIO RINUCCINI

Dissuade l'Amore.

—

RINUCCINI, il buon Nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal disdegno
Di ria Tctide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa,
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l'aspetto,
Mostra agli occhi della gente
Che d'udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L'Océan di Citerèa
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza,
Tutto lieto a narrar pigliò
Di quei rischi oggi che l'anima
Stassi in calma
Dentro il sen della vecchiezza.
RINUCCIN, forse vaghezza
C'hai di Amore

Farà gir mie voci al vento ;
Ma pentir non è dolore ,
Là 've giova il pentimento.
Che fanciul grand' arco tenda ,
E di vel fasciato gli occhi .
Indi scocchi
Ad ognor veneni e strali ;
Ch'ei gran face ognora accenda ,
E di fuoco empia suo regno ,
Non è segno ,
Ad udir , salvo di mali.
Deh ! che sperano i mortali
Dalle reti
Ch' empientemente egli dispiega ?
Forse attendono di lieti
Dalle man di chi gli lega ?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar , venuto amante ,
Suo sembiante ,
E formare alti nitriti ;
E se Giove or veste piume ,
Or trabocca in pioggia d'oro ,
Ora Toro
Dell' Egeo trascorre i liti ;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando e fresche aurette ,
Certo invan più nobil legge
In amando Uom si promette.
Manterran forse rinchiusc

Qui le orecchie i folli amanti ;
 Ed i canti
 Favolosi avranno a scherno :
 Non si schernano le Muse ;
 Esse dir sotto alcun velo
 San del Cielo
 I segreti e dell' Inferno.
 Ma scopriamo il senso interno
 De' miei versi ,
 S' ei fin qui non si comprese :
 Cosa degna di sapersi
 È dover che sia palese.
 Quali amando ingiurie ed onte
 Non soffersse o quali affanni
 O quai danni
 Il famoso Antonio in guerra ?
 Può di lauro ornar la fronte ,
 Può gridarsi a grande onore
 Vincitore.
 E del mare e della terra ;
 Pur così trascorre ed erra
 Che abbandona
 Le sue squadre fuggitivo ,
 E sul Nilo s' imprigiona
 A morir quasi cattivo.
 Le corone desiate
 D'Oriente e d'Occidente ,
 Star possente
 In sul giogo di Tarpea :
 Al fin vita e libertà

Non poteo poco nè molto
 Contro il volto
 D'una donna Canopea.
 Or lasciam questa sì rea
 Disventura ,
 E volgiam nostri vestigi
 A mirarne altra più dura
 Su la riva del Tamigi.
 Non fioriva al mondo esempio
 Di valor , d'ogni atto egregio ,
 D'ogni pregio
 A di nostri il buono Enrico ?
 Qual cagion sanguigno ed empio ,
 Qual di strazio e di tormento ,
 Qual d'argento
 Oltre il giusto il fece amico ?
 Quando a Roma aspro nemico
 Il gran Dio
 Ei sprezzò qual cosa vile ,
 Tal furor non fu desio
 Di vil guancia femminile ?
 Lunghe lagrime e querele ,
 Lunghi all'Asia oltraggi e torti ,
 Lunghe morti
 Apportò l'Argiva Eléna :
 Ma destin non men crudele ,
 Nè men grave a sofferirsi
 Fe' sentirsi
 Per l'Europa Anna Bolena.
 Quanti Amore , ah tanti appena

Sparge guai
 Odio acceso in alma altera!
 Ov'è Amor non corra mai
 Altra Aletto, altra Megera.

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

Io pure il sento, ah! lasso! io pure il miro,
 Ma chi mel crederà?
 Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
 Non giammai con pietà?
 Mai sempre ingiuriosi,
 Mai sempre minacciosi,
 Atroce esempio di crudel beltà!
 Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
 È questa la mercè?
 Un tuono di sospiri, un mar di pianti
 Conviensi a tanta fe?
 Certo che giù nel seno
 Di rabbia il cor vien meno,
 S'io non armo la lingua incontro a te.
 Ah che non Citerca ti strinse al petto,
 Ah che non ti nutrì!
 Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
 Empia ti partorì;
 E dell'armi possenti

Per nostri rei tormenti
E per onta di te pur ti guernì.

Che fai della farétra e che dell'arco
Che tutto il Ciel domò ?

Attendi , o traditore , un'alma al varco
Che mai non ti oltraggiò ;
Poi contro un viso acerbo ,
Poi contro un cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.

Or se chi più ti spregia in terra è lieto ,
Qual regnator sei tu ?

Sciocco Fanciul , fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu.

O neghittoso nume ,
Cangia ormai costume ,
Non sofferrir cotanta infamia più.

Oscura tu del guardo i rai divini
Onde superbo va ,
E di quell'oro impoverisci i crini
Che paragon non ha ,
E dell'avorio schietto
Fa cresse in sul bel petto :
Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.

Or se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più ,
E se da' lampi si scompagna il riso
Che tanto han di virtù ,
Oh quanti udrem sospiri ,
Quanti vedrem martiri ,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù !

Ma lasso ! che dico io ? Feroce sdegno
 Non ha ragione in sè.
 Ella è pregio del Cielo , e per sostegno
 Al Mondo ei pur la diè.
 Duri in lui fortunata ,
 Duri in lui celebrata ,
 E miei cordogli , Amor , si stian con me.

XII.

IMENEO DI ARMIDA.

Poichè Amor fra l'erbe e i fiorì ,
 Tra dolcezze e lieti canti
 Per temprar del cor gli ardori
 Scorti avea gli accesi amanti
 Ne' sembianti ;
 Lieto aneli'ei con lor si asside
 Su l'erbetta , e scherza e ride.
 Ride Amor , che il Garzon fiero
 Agli scherzi intento mira ,
 Che ammolito il cor guerriero
 Tutto placido sospira ,
 Che or si adira ,
 Poi fa tregua e dolci paci
 Raddoppiando i vezzi e i baci.

Quell'ardor che il cor gli strugge,
 Gli occhi accende e infiamma il viso,
 Del bel sen le brine or sugge,
 Or la mira fiso fiso :

Riso a riso

Giunge Amore, e fa che rida
 Seco ancor la bella Armida.

Ei, che armato infra le schiere
 Fulminava invitto e franco,
 Fra' diletti, fra il piacere
 Già languisce e già vien manco :
 Vinto e stanco

Del bel sen la neve preme,
 E pian pian sospira e geme.

La donzella con bel velo

Il sudor toglie alle gote;
 Di fresc'aura un grato gelo
 Desta Amor che l'ale scuote;
 Dolci note

Tempra poi quasi Sirena
 Che cantando i sensi affrena.

Canta Amor : Ben ratto a volo.

Spinge dardo arco possente,
 Ma vie più per l'alto polo
 Sferza Apollo il carro ardente :
 Vedi spenta

Già nel mar le fiamme ch'ora
 Rosseggjar facean l'Aurora.

Per mai più non far ritorno
 Se ne van volando l'ore,

Quasi rosa in un sol giorno ,
 Col Sol nasce e col Sol more
 Il bel fiore
 Di verd'anni : in un momento
 Un crin d'or si fa d'argento.
 Cavalier , se tu non cogli
 Questi fior bianchi e vermigli ,
 Fia che tempo o morte spogli
 Il bel sen di rose e gigli :
 Da' perigli
 Di rio male si assicura
 Chi goder sa sua ventura.
 Qual destriero a suon di tromba
 Sorge Armida e il bel Garzone :
 Fra colombo e fra colomba
 Non fu mai simil tenzone :
 Par che suone
 L'aria intorno e il cielo e i venti
 Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

PIANTO D' ORFEO.

NUMI d'Abisso , numi
 Dell' infernal soggiorno ,
 Ecco che a voi ritorno
 Con lagrimosi fiumi.

È ver che a vostra legge
 Io poco intento attesi,
 E follemente errai;
 Ma non vi vilipesi,
 Fu sol che troppo amai:
 Scusar suolsi l'errore
 E non sopportsi a pena
 Quando ad errar ci mena
 Grand'impeto d'Amore.
 E questo Arcier supremo
 È tra' mortali in terra,
 Son noti i dardi suoi,
 E costaggiù sotterra
 Son noti anco fra voi.
 E se fur miei lamenti
 Da voi pur dianzi uditi,
 Oggi non' fian scherniti
 Che gli fo più dolenti
 Sul tenor tanto acerbo
 Di più cruda ventura.
 Numi, deh il ripensate!
 E di mia vita oscura
 Costringavi pietate.
 Invan per me si attende
 Giorno di duol men forte,
 Se l'amata Consorte
 Per voi non mi si rende.
 Giammai tra' lunghi affanni
 Il lagrimar non resta
 Onde le guance inondo,

Ed ogni cosa è mesta
 Pur per quest'occhi al mondo.
 Non ha seco sereno
 Febo s' esce del mare,
 E se la notte appare
 Non ha stellato il seno :
 In sul più vago Aprile
 Nembo di pioggia o vento
 Fammi terribil verno :
 Pietà del mio tormento ,
 Pietà, numi d'Inferno.
 Rive ombrose e selvagge ,
 Deserte orride piagge ,
 Solinghi alpestri monti ,
 E voi torbidi fonti ,
 Rupi non giammai liete ,
 Or per sempre accogliete
 Nel caso infausto e reo
 Il sì dolente Orfeo.
 Sentite omai sentite
 Mie miserie infinite
 E quel che attrista il core
 Infinito dolore ;
 Udite i miei lamenti
 Sì forti e sì possenti
 Che non gli prese a scherno
 Il tenebroso Inferno.
 Lasso ! già volsi il piede
 Ver la Tartarica sede ,
 E piangendo impetrai

Lo scampo de' miei guai ;
 Ma mentre ch' io il rimiro
 Vinto dal gran desiro ,
 O miseri occhi miei ,
 Io per sempre il perdei.
 Bella , per cui felice
 Vissi un tempo , Euridice ,
 Benchè mesta dimori
 Giù ne' profondi orrori ,
 Non per tanto è men dura
 Di me la tua ventura ,
 Se qual fui di te privo
 Miseramente io vivo.
 Pure ciglia serene ,
 Onde lacci e catene
 Fecèr mia libertate
 Serva d'alta beltate ,
 Io ben chiamo e richiamo
 Vostri rai che tant'amo ,
 Ma pur sempre lontano
 Chiamo e richiamo invano.
 Cinta il crin di oscure bende
 Notte ascende
 Per lo ciel su tacit'ali ,
 E con aer tenebroso
 Dà riposo
 Alle ciglia de' mortali.
 Non è riva erma selvaggia ,
 Non è spiaggia
 Di bei fior vaga e dipinta ,

Nel cui seno alberghi fera
Così fiera
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol che spargo
Gli occhi allargo
Perchè forte indi trabocchi ,
E pasciuto di veneno
Più nel seno
Vegghia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore
Ch'appo me non sia felice :
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto ,
Amatissima Euridice!
Lasso me ! che far degg'io ?
Rive , addio ,
Troppe liete a' dolor miei ;
Vegno a voi , monti silvestri ,
Fiumi alpestri ,
Vegno a voi , ghiacci Rifei.



BELLE GUANCE

BELLA guancia , che disdori
Gli almi onori
Che sul viso ha l'alma Aurora ,
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto
Che sul Cielo oggi si onora.
Te vo' dir , guancia fiorita ,
Colorita
Del più bel ch'ebbe natura :
Te vo' dir che non hai fiore
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu se mi dai segno
Di disdegno ?
Mi ti mostri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell'offese
D'una nobil meraviglia.
Nevi candide cosparte
Con bell'arte
Infra porpora sì bella ,
Ben vorrei lodarvi appieno ,
Ma vien meno
La virtù della fayella.

Vostra gloria da' miei detti
 Non si aspetti ,
 Chi ciò brama in van desira :
 Come no , se per dolcezza
 Di bellezza
 Divien muto chi vi mira ?

XV.

SGUARDI DI B. D.

CARO sguardo , che ripieno
 Di sereno
 Riconforti il mio desio ,
 E sì pure e sì tranquille
 Tue faville
 Vibri verso il guardo mio ,
 Tu fai sempre al cor ferito
 Dolce invito .
 Che racconti i suoi martiri ,
 Perchè poi voglia amorosa
 Graziosa
 Farà lieti i miei desiri .
 Gran pietà per me ti prese
 Che cortese
 Mi prometti il cor feroce ;
 Ma pietade in van ti prende ,

Se si attende
 Pure il suon della mia voce.
 Chè ove presso la tua luce
 Mi conduce
 Di gioir vaga speranza,
 Che dico io di favellare?
 Di mirare
 Lasso me ! non ho possanza.
 Ah! che allor di nuovo orrore
 M'empie Amore,
 Che distrugge i pensier miei !
 In van parlo , in vano io guardo ,
 Gelo ed ardo ,
 Che allor viva io non direi.

XVI.

FILIRIO A LEUCIPPE

Che ella sia leale nella sua lontananza.

BENCH'io lungi talora
 Da te faccia dimora ,
 Fin d'ogni mio desiro
 LEUCIPPE , io pur ti miro :
 Ma tu lasso ! qualora
 Teco non fo dimora ,

LEUCIPPE, ove raggiri
 Lo sguardo? e chi rimiri?
 Ah se novello ardore
 Di alcun ben finto amore
 Lusinga i pensier tuoi
 Co' finti modi suoi,
 In questa dipartita
 Ah trista la mia vita!
 Per gli occhi tuoi lucenti,
LEUCIPPE, onde mi avventi
 Fiamme per ogni vena,
 Per la fronte serena,
 Per le chiome dorate,
 Per le labbra rosate,
LEUCIPPE, mio conforto,
 Vita del mio cor morto,
 Pace de' miei martíri,
 Deh fa che altrui non miri!
 Siatì fermo in petto
 Ciò che detto e ridetto
 Hai fiate infinite,
 Che tu vuoi scolorite
 Le tue guance di rose,
 E che tu vuoi rugose
 Le nevi del tuo seno,
 E del guardo sereno
 Vuoi nubilosi i rai,
 Se altrui rimirerai.
 Bella per cui ridendo,
 Bella per cui piangendo

Di me medesimo privo
Non so se io moro o vivo ,
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria
Ch' ebbe Penelopea.
Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele
Mentre le vaghe vele
Tenner per l' Oceáno
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe , quanti
Pregghi di accesi Amanti
Ebbe in quel tempo a scherno !
Degna di pregio eterno
Nell' amoroso regno
Vide l' accorto ingegno
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza.
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno ;
Il quinto o il sesto giorno
Non condurrà l' Aurora
Che condurrammi ancora ,
LEUCIPPE , a te vicino.
Or mentre fan cammino
L' ore fugaci e lievi ,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera ,
Nè voce lusinghiera :

E se amoroso core
 Sovra corde canore
 D'insidiosa lira
 Si querela e sospira
 Per la stagione oscura
 E con arte procura
 Di dirti i suoi martiri ,
 Deh fa che tu nol miri !

XVII.

AGLI OCCHI DI B. D.

CHI può mirarvi
 E non lodarvi ,
 Fonti del mio martiro ?
 Begli occhi chiari ,
 A me più cari
 Che gli occhi onde io vi miro.
 Qual per l'estate
 Api dorate
 Spiegano al Sol le piume ,
 Tal mille Amori
 Vaghi di ardori
 Volano al vostro lume :
 Ed altri gira ,
 Altri rigira

La luce peregrina ;
 Questi il bel guardo ,
 Ond' io tutto ardo ,
 Solleva , e quei lo inchina.
 Vive faville
 Dalle pupille
 Vibra lo scherzo e il gioco ,
 Nè mai diviso
 Mirasi il riso
 Dal vostro dolce foco.
 Quanti diletti
 Venere eletti
 Si ha mai per sua famiglia ,
 Tutti d'intorno
 Stan notte e giorno
 A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza.

DEH perchè a me non torna?
 Chi il tiene? ed ove sta
 Quel viso che s' adorna
 Del fior d'ogni beltà?
 Iti son forse al vento
 I pregi di sua fe?
 E l'altrui giuramento
 Non ha fermezza in sè?

Occhi miei, dove omai
 Dove vi volgerò?
 Lunge da quei bei rai
 Ah! che mirar si può?
 Lassa! che oltra il costume
 Fammisi notte il dì:
 Sì spense ogni mio lume
 Il Sol che a me sparì.
 Unico mio conforto,
 Ove soggiorni tu?
 Scampo del mio cor morto,
 Non ti vedrò mai più?
 Sì con note amoroze
 Ninfa gentil cantò;
 Poi le guance di rose
 Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

CHI v' insegna di uccidere
 E lieti poi sorridere
 Sovra la morte altrui,
 Occhi sempre dolcissimi,
 Occhi sempre acerbissimi,
 Onde io son servo e fui?

Se l'alme che vi onorano
E se i cor che vi adorano
Han per voi da morire,
Occhi, paventerannovi
Ed a nome dirannovi
Le stelle del martire.

Ma pur che non si adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti;
Chè il morir non annojami
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.

Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia!

Purchè liete sorridano,
Ognora ognor mi ancidano
Entro incendiî infiniti:
Beati appellerannosi,
Del morir vanterannosi
Gli spirti inceneriti.



XX.

Che sua donna è bella , ma che a lui
ne viene cordoglio.

DEL mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti , ma brunetti ;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze ,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì che io la mirai
Fin qui mai
Non mi vidi ora tranquilla ;
Chè d'amor non m'ise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me ! quando mi accesi ,
Dire intesi
Ch' egli altrui non affliggea ,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco ,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice ,
Come uom dice ;
Nacque in Mar di qualohe scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.

Ben è ver ch'ei pargoleggia,
 Ch'ei vezzeggia
 Grazioso pargoletto ;
 Ma così pargoleggiando
 Vezzeggiando
 Non ci lascia il core in petto.
 O qual ira , quale sdegno
 Mi fa segno
 Ch'io non dica , e mi minaccia!
 Viperetta , serpentello ,
 Dragoncello ,
 Qual ragion vuol ch'io mi taccia ?
 Non sai tu che gravi affanni
 Per tant'anni
 Ho sofferti in seguitarti ?
 E che dunque lagrimoso
 Doloroso
 Angoscioso ho da lodarti?

XXI.

Loda la S. D.

—

QUALE appare Iri celeste ,
 Che si veste
 Di bell'ostro e di bell'oro ,
 Che il Sol chiama , che riduce
 5*

L'alma luce,
Tal appar questa che onoro.
E da lei fra riso e gioco
Esce foco,
Foco tal che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga,
Piaga tal ch'ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide e Dori,
Vana Clori
Per lo ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citera,
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.



XXII.

Sdegno di B. D. sotto l'allegoria del Mare.

Di quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss'io,
Mar sì rio
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nemi oscuri e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme,
Rotte son antenne e sarte,
Vinta è l'arte
Dentro il mar che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno
Che fidossi all'altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L'empio mar, lo si deprede.

Per poc' aura di ciel puro
 Fu sicuro
 Di piegar le vele in porto ;
 Or che il vince atra procella
 Chiami quella
 Aura infida a suo conforto.

XXIII.

ALLE LUCI DI S. D.

Vaneggia.

VAGHI rai di ciglia ardenti
 Più lucenti
 Che del Sol non sono i rai,
 Vinti al fin dalla pietate
 Mi mirate,
 Vaghi rai che tanto amai.
 Mi mirate, raggi ardenti
 Più lucenti
 Che del Sol non sono i rai,
 E dal cor traete fuore
 Il dolore
 E l'angoscia de' miei guai.
 Vaghi raggi, or che il vedete,
 Che scorgete

Nel profondo del mio seno ?
 . Ivi sol per voi si vede
 Pura fede ,
 Pura fiamma ond' egli è pieno.
 Già tra pianti , tra sospiri ,
 Tra martíri
 L'arder mio tanto affermai ;
 E voi pur lasciate al vento
 Ogni accento ,
 Vaghi rai che tanto amai.
 Ora è vano ogni martiro ,
 Se io sospiro ,
 Il seren vostro turbate ;
 L'arder mio non pur credete ,
 Ma il vedete
 Vinti al fin dalla pietate.
 O per me gioconda luce ,
 Che mi adduce
 Del mio cor la pace intera ,
 Sia tranquilla in suo cammino
 Sul mattino ,
 Sia tranquilla in su la sera.
 Infra i dì sereni e belli
 Ei si appelli
 Il più bel di ciascun mese ;
 Ogni Musa a dargli vanto
 Di bel canto
 Ad ognor gli sia cortese.
 E voi prego , raggi ardenti
 Più lucenti

Che del Sol non sono i rai,
 Di più foco, ov'ei ritorni;
 Siate adorni,
 Vaghi rai che tanto amai.

XXIV.

Invita IELLA a ricrearsi.

Ecco la luce
 Che a noi riduce
 La stagion de' diletti
 Maggio sen viene,
 Ed ha ripiene
 L'ali di bei fioretti.
 Ei dianzi vinse
 E risospinse
 Da queste piagge il verno;
 Or dà cortese
 Del suo bel mese
 Ad Amore il governo.
 Quinci amorose
 Di gigli e rose
 Van dispogliando il prato,
 E ghirlandette
 Le Verginette
 Fanno al ben crin dorato;

E dove asconde
 Lungo bell' onde
 Ombra più folta il Sole ,
 Ivi tra canti
 Con cari amanti
 Menano lor carole.

Bella Iella

Per chiara stella
 Agli occhi miei concessa ,
 Bella che avanzi
 Allor che danzi
 Le glorie di te stessa ,
 Con esse a prova
 Fa che tu mova
 I piè leggiadri e snelli ,
 I tuoi piè d' oro
 Che poco onoro
 Benchè d' oro gli appelli.

Bella Fenice ,

Su fa felice
 Mia vista desiosa ;
 E se tuoi passi
 Giammai sien lassi ,
 Vienimi in grembo e posa.

Invita Clorì a cantar le glorie di FERDINANDO.

DAL cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo
Gonfia l'Egeo
Rompendo il corso de' pensieri avari.

Quando cosparte
E vele e sarte,
Quando è il timon sdrucito,
Allor dolente
Volge la mente
E volge gli occhi al lito:
Ah desiderio uman soverchio ardito,
Che gir t'invogli
Là 've i cordogli
Frequenti sono ed i piacer son rari!

Per l'Océano
Erri lontano
Chi prezza gemme ed ori;
Ma dal bell'Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori:
Qui di stabile April ridono i fiori;
Qui, s' ci sormonta,
Qui, s' ci tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri

Co' rei martíri
 Non più ci stieno intorno.
 Che pompa ed ostro?
 Il viver nostro
 Puossi chiamare un giorno :
 Cingiti , Clori , di bel mirto adorno ,
 E di rubini
 Cospargi i crini
 Via più che lucid' oro a mirar cari.
 Per val di Sieve ,
 Per val di Grieve ,
 Clori , moviamo il piede ;
 E sul Mugnone ,
 O su l' Umbrone
 Facciam tranquilla sede :
 La cetra , onde di Dirce io son erede ,
 In man mi reco ,
 Tu giungi seco
 Tua voce eletta che racqueta i mari.
 A gran diletto
 Traggi dal petto
 Note di canti egregi ,
 Ed ogni vento
 Ascolti intento
 Di FERDINANDO i pregi :
 Sorvoli di splendor su gli altri Regi
 Il suo gran vanto ;
 E col tuo canto
 Ciascuna lingua a celebrarlo impari.
 Dal cor tragge nocchier sospiri amari ;

Quando Austro reo
 Gonfia l'Egeo
 Rompendo il corso de' pensieri avari.

XXVI.

Lontananza.

GIÀ mi dolsi io che acerbo orgoglio
 Del mio bel Sol turbasse i rai
 Sicchè rìa nube di cordoglio
 Lunge da me non gisse mai;
 Già mi dolsi io ch'empio veneno
 Di gelosia mi empiesse il seno
 Sicchè mio cor sen venia meno:

Or che lontan da' cari ardori
 Provo d'Amor le vere pene,
 Oso giurar che a quei dolori
 Nomè di duol non si conviene.
 Lasso! che Amor non dà ferita
 Che all'amator tolga la vita,
 Salvo con stral di dipartita.

Occhi sereni, al cui bel foco
 Ore godei tranquille e liete,
 Ben mi rivolgo al dolce loco
 Ove sì lunge ora splendete;
 Ma purchè sempre a voi mi giri,
 Mai non avvien che io vi rimiri,
 Unico segno a' miei desiri.

Amore rende contento.

GIÀ non vo' biasmarti, Amore,
Che ad ognor m'infiammi ed ardi,
Poichè in me da sì bei guardi
Ad ognor vibri l'ardore.

Vissi allor noiosa vita
Mentre gel fu il viver mio;
Poichè accese il mio desio
Bellezza alta ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core.

O che verno il cielo oscuri,
O che Aprile il rassereni,
O che l'Alba il dì ne meni,
O pur ch'Espero ne'l furi,
Io non so che sia dolore.

Benchè in mar Nettun si sdegni,
Sollevando ed onde e spume
Io co' rai del mio bel lume,
D'Oceán trascorro i regni,
Nè mi assale unqua timore.

Là 've Marte il non mai stanco
Di sbranar le membra sparte
Fa di strazio orribil arte
Io men vo' sicuro e franco
Pur co' rai del tuo splendore.

Or che stato ha sì gran fama
 Che si agguagli all'amoroso?
 O qual cor fia mai ritroso
 Quando seco Amore il chiama?
 Se begli occhi han tal valore.
 Già non vo' biasmarti, Amore,
 Che ad ognor m'infiammi ed ardi,
 Poichè in me da sì bei guardi
 Ad ognor vibri l'ardore.

XXVIII.

Piange il suo Amore.

Ecco riposta selva
 Ove odiosa belva
 Spavento altrui non dà:
 Ecco fresca riviera
 Ove Anitra ciancera
 A nuoto mai non va.
 In così chiuso loco
 Vo' cantar di quel foco
 Che ardendo mi beò:
 Il Sol degli occhi miei,
 I cui bei lampi rei
 Mai sempre io canterò.
 Ma lasso! con qual arte
 Potrò cantare in parte

L'infinita beltà ,
 Se Diva di Permesso ,
 E se il gran Febo istesso
 Parte dir non ne sa ?
 O Filli amata , o Filli ,
 Che non giammai tranquilli
 Gli occhi rivolgi in me ,
 Ove è la data fede ?
 Dunque indarno mercede
 Io spererò da te ?
 Ah mal disperso canto
 Che in celebrar tuo vanto
 Fuor di mia bocca uscì !
 Filli , quando mirai ,
 Filli crudel , tuoi rai ,
 Fu ben funesto il dì !

XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

GIÀ tornano le chiome agli arboscelli
 Che il verno dispogliò ,
 Ed affrettasi il corso de' ruscelli
 Che il gelo raffrenò ;
 Già tra l'aure mattutine
 Stanno a guardia di ree spine

Rugiadose
 L'alme rose
 Che la bella Ciprigna insanguinò.
 Sgombrasi il folto vel de' tristi venti
 Che l'aria ricoprì,
 E di zefiro bei fiati lucenti
 Accompagnano il dì:
 Dall' eccelse accese rote
 Con ardor più non percote
 Alte fronti
 D'aspri monti
 Giove che il mondo iniquo sbigottì.
 Giovine pastorello in verde prato
 Fermo su' piè non sta,
 Mena dolci carole arso infocato
 A'rai d'alta beltà:
 Pur sappiam che quinci a poco
 Più fra noi non avrà loco
 Tal dolcezza;
 Chè vecchiezza
 Il rio verno al bell'anno apporterà.
 Così di tua beltade, amata Clori,
 Che oggi fiorisce in te,
 Lasso! del tempo fier gli aspri rigori
 Nulla averan mercè:
 Quella neve, quel bell' ostro
 Che sì cara il guardo nostro
 Riconsola,
 Ah che vola,
 Ah che l'odiose rughe ha già con sè!

95

Or consenti al fervor de' prieghi miei
Il don di tua beltà ,
Che se scorta non ha d'almi imenei
Indarno ella sen va :
Di bei fiori in van si vanta
Su l'April tenera pianta ,
Ma si onora
In quell'ora
Che tributo di frutti al mondo dà.

XXX.

Che sempre amerà.

—

GIÀ d'un volto sereno
Almo splendor mirai ,
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno ;
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio ,
Nè sdegno , nè rigore ,
Nè forza di cordoglio ,
Nè sforzo di martire ,
Nè violenza d' ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza
Ch' io sostengo ogni asprezza

Come soave gioco ;
 Ognora in ogni loco
 Tanta beltà vagheggio ;
 Se sorge il Sol dall'onde ,
 Nell'Alba io la riveggio ,
 E s'ei nel mar si asconde ,
 Nel sen dell'aria oscura
 Cintia la mi figura.

In fresc' aura che mova ,
 In vago fior di spiaggia ,
 In pianta aspra selvaggia
 Il mio pensier la trova ,
 Ed in van si riprova
 Nuov' arco e nuovo dardo
 Farmi piaga amorosa ;
 Chè nebbioso ogni sguardo ,
 Ogni guancia rugosa ,
 Ogni chioma canuta
 È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto ,
 Cui non si dà mercede
 Per sempiterna fede ,
 Meco non fia per certo ;
 Veggano il fianco aperto
 Gli occhi che mi feriro
 Finchè io rimango in vita ;
 E l'ultimo sospiro
 Dell'estrema partita
 Col nome tuo s'invii ,
 O fin de' miei desii.

Languisce senza la S. D.

GIRATE , occhi , girate
A' miei , che tanto pregano ,
Gli sguardi che non piegano
Giammai verso pietate ;
Che se da lor si tolgono ,
Occhi , a ragion si dolgono.
In sul mattin d'Aprile
Quando i nembi tranquillano ,
Fresche rose sfavillano
D' un vermiglio gentile ,
E così dolce odorano
Che Zefiro innamorano :
Vergini peregrine
Come lor si avvicinano ,
Così liete destinano
Farne corona al crine ;
Al crine onde incatenano
I cor che a morte menano.
Ma se nembi frementi
Il puro cielo oscurano ,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti ,
Le rose impallidiscono
E per poco periscono.

Questi fiori odorosi
 Che senza Sol non vivono
 Il mio stato descrivono,
 O begli occhi amorosi;
 Chè miei spirti si struggono
 Se vostri rai gli fuggono.

XXXII.

Duolsi mal rimeritato.

In più modi
 Vostre lodi
 Già commisi alla mia lira,
 V'ho pregiati;
 V'ho cantati
 Sì che ogni alma, occhi, vi ammira.
 Vaga luce
 Non riluce
 Su nel cielo in alcun segno,
 Che al mio canto
 Tanto o quanto
 Non si turbi di disdegno.
 Turba ancora
 L'alma Aurora,

Occhi, il suon di mie parole:
 Che dico io?
 Al dir mio,
 Occhi, ancor si turba il Sole.

In tai modi
 Vostre lodi
 Già commisi alla mia lira;
 Nè mai spento
 Un momento
 Vidi in voi l'orgoglio e l'ira.

E pur spesso
 Tanto oppresso
 Da dolor vi fui davanti
 Che il terreno
 Non che il seno
 S'inondava de' miei pianti.

Tra sospiri
 Tra martiri
 Sì chiedeai qualche conforto
 Che infiammato,
 Che gelato,
 Che fui morto e più che morto.

Senti senti
 Miei tormenti,
 Senti omai gli affanni miei;
 Mostra, Amore,
 Tuo rigore
 All'asprezza di costei.

Fa rugoso
 Teuebroso

Quel suo volto impallidirsi.
 Deh che parlo!
 A che farlo?
 Ella ancor potria pentirsi.

XXXIII.

Fedeltà d'Amore.

FRA mortali alma beltà
 Co' suoi rai tanto si avanza
 Che nudrendo in noi speranza
 Cangia nome a crudeltà:
 Disconforti,
 Aspri torti,
 Dure morti
 Amator chiama pietà.
 Quinci avvien che se per me
 Volge scuro un vostro sguardo,
 Nelle fiamme ove tutt' ardo
 Non mi pento di mia fe.
 Affliggete,
 Trafiggete,
 Ancidete,
 Stelle mie, tutto è mercè.
 Stiansi in mare ed ognor più
 Faccian voti i naviganti
 Anelanti palpitanti

Per le gemme di Perù ,
 Tutto l'oro
 Sia con loro ,
 Mio tesoro ,
 Filli mia , sola sei tu.

XXXIV.

Dissuade l'Amore.

GIÀ per l' Arcadia
 La figlia d' Inaco
 Alto succinsesi ,
 E lasciò spargere
 A freschi zefiri
 La chioma d'or.
 Era usa tendere
 Bell' arco e correre
 Or sul Partenio
 Ed or sul Menalo
 Ivi trafiggere
 A' Cervi il cor.
 Un giorno videla
 E subit' arsene
 Giove vedendola ;
 Nè solo videla ,
 Ma lieto colsene
 Frutti d'amor.

Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide :
Misera Vergine !
Sue membra nobili
Belva divennero :
Ah gran dolor !
Bella Melpomene ,
Deh dimmi , Semele
Non venne cenere ?
Certo distrussela
Fra lampi e fulmini
L' alto amator.
Taccio di Clizia ,
Trapasso Isifile :
Metto in silenzio
Procri di Cefalo :
O cara Nisida ,
Non hai timor ?
Tante miserie
Di tante femmine
Che al mondo amarono
Non ti sgomentano ?
Ah non ti perdere
In tanto error !
Ma veggio , Nisida ,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere ,
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV.

Che la beltà tosto finisce.

La Violetta ;
Che in su l'erbetta
Apre al mattin novella ,
Di' , non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra e bella ?
Sì certamente ,
Chè dolcemente
Ella ne spira odori ,
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori ;
Vaga rosseggia ,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine
Pregio d'Aprile
Via più gentile :
Ma che diviene al fine ?
Ahi che in brev'ora ,
Come l'Aurora
Lunge da noi sen vola ,
Ecco languire
Ecco perire
La misera Viola !

Tu , cui bellezza
 E giovinezza
 Oggi fan sì superba ,
 Soave pena ,
 Dolce catena
 Di mia prigionie acerba ;
 Deh con quel fiore
 Consiglia il core
 Su la sua fresca etate !
 Chè tanto dura
 L'alta ventura
 Di questa tua beltate.

XXXVI.

Si schermisce da Amore con la Lira.

QUANDO vuol sentir mia voce
 Amor , l' arco in mano ei piglia
 E ne va sotto le ciglia
 D'Amarillide feroce ;
 Ivi tacito mi aspetta
 E d' un guardo mi saetta :
 Non sì tosto ei mi percote
 Che un altr' arco in mano io piglio ,
 E con Febo mi consiglio
 Di trovar più care note

Per ferir la Giovinetta
 D'una dolce canzonetta.
 Nè virtù di nobil erba,
 Nè saper di antica maga,
 Se bellezza un core impiaga,
 Le ferite disacerba;
 Sol conforto allor si spera
 Dalla Lira lusinghiera.

XXXVII.

Non vuole più amare la S. D.

IN van lusinghimi,
 In van minaccimi,
 Figlio di Venere,
 Quel giogo impostomi
 Dolce o spiacevole
 Io più nol vo'.
 Mostro dell' Erebo,
 Mostro del Tartaro,
 Cui di ree vipere
 Nudrì Tesifone,
 Quel giogo impostomi
 Nol vo' più no.
 Oggi mai liberi
 Vo' che si veggano

I piè trascorrere ;
 L'orme ingrattissime
 Dell'empia Fillide
 Non cercherò.

Più sue superbie
 Non piangerannosi ;
 Sorga Lucifero ,
 O ritorni Espero ,
 Io senza lagrime
 Il mirerò.

Distrutti spiriti
 E cor di cenere ,
 Gioire apprendasi :
 Assai la perfida
 Che fu nostro idolo
 Ci tormentò.

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

In su la ghiaja
 Del Greco Anauro
 Diceva Aglaja
 Al caro Aglauro :
 Se ti rimembra che si volse in Tauro
 E per lungo viaggio

Giove sul tergo Europa in mar portò ,
 Vedrai ch' io non ti oltraggio
 Se del tuo fianco a me sostegno io fo.

Non reca noja

Amato peso ,

Anzi dà gioja

Al core acceso.

Ma dimmi, Aglauro, hai tu per sorte inteso,
 Che Gerion Tebano

Incenerisce a'rai di mia beltà ,

E tenta benchè in vano

Destar delle sue fiamme in me pietà?

Ei dice come

Del suo sembiante

L'alta Eurinóme

Divenne amante ,

E che la bella Eubea del gran Taumante

Fa testimonio al cielo

Che sia sempre di lui serva sua fe ;

Ma che per lui di gelo ,

E che sempre di foco ei sia per me.

Tempra talora

Eburnea lira ,

E su l'Aurora

Canta e sospira :

Or assomiglia al mar quando si adira

L'orrida mia durezza.

Che al suo pregar non mai s'intenerà ;

Or l'alta mia bellezza

Adegua al chiaro Sol che illustra il dì.

Spesso mi manda
 Erbe Sabee ,
 Ed in ghirlanda
 Gemme Eritree.
 Sciocco amator ! Vili Bellezze e ree
 Vendere a prezzo indegno
 I più cari diletti han per virtù ;
 Nè sa ch' ultimo segno
 De' miei desiri e de' pensier sei tu.

XXXIX.

Consola Amarilli febbricitante.

MUSA , Amor porta novella
 Ch' è per me piena di pene :
 Amarillide mia bella
 Ha ria febbre entro le vene ,
 E dal fior della bellezza
 Sta lontana ogni allegrezza.
 O Melpomene diletta ,
 Spiega l'ali tue dorate
 Là 've l'egra giovinetta
 Mena in doglia le giornate ,
 E di canto falso o vero
 Rasserena il suo pensiero.

In tua man sono i tesori
 Di Castalia e di Elicona ;
 Sai di Giove i tanti amori ,
 Sai che il cielo egli abbandona
 E per farne il suo desio
 Ei trasforma la bella Io.

Tu sai dove e per quai modi
 Nel bell'oro egli piovea ;
 Sai nel Cigno le sue frodi ,
 E la favola Ledea ;
 Sai che a doppio il Sole affrena
 Tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere
 Di recarle alcun diletto ,
 Ma seguendo il mio volere
 Canterai d'altro subbietto ,
 E dirai l'alta rapina
 Ch'ei fe' già per la marina.

Quando uscendo il Sol dell'onde
 Sul bell'or del carro eterno
 Giva Europa per le sponde
 Vagheggiando il mar paterno ,
 Da lontan Giove la scorse ,
 E gran fiamma al cor gli corse.
 Sì lo prese il nuovo affanno ,
 Sì lo strinse il gran desiro
 Ch'egli ordì ben strano inganno
 Alla Vergine di Tiro :
 Di bel Toro il volto ei prende ,
 Ed a' piè le si distende.

A mirar l'alta bellezza
 Di che adorna era la fera ,
 Come avvien pur per vaghezza
 Ferma il piè la Donna altera ,
 Poscia a lei corre vezzosa ,
 Poi sul tergo le si posa.

L'animal tutto arricchito
 Del tesor che pur chiedeva
 Per amore alza un muggito ,
 Poi sul piè dolce si leva ,
 Poi ne va per la campagna ,
 Poi nel mar l'unghia si bagna.

Così l'inclita fanciulla
 Passo passo si assicura ,
 Già col toro si trastulla ,
 Già depone ogni paura ;
 Quando Giove ecco repente
 Nuota in mar velocemente :

Dentro il pelago si avventa
 Lieto in sè del grand'acquisto ;
 Ma la Vergine paventa ,
 E con cor penoso e tristo
 Con le man le corna afferra ,
 E riguarda in ver la terra.

Poi che al fin più le fu tolto
 Rimirar l'amata riva ,
 Di pallor si tinge il volto
 Che ostro dianzi coloriva ,
 E bel nuvolo di pianti
 Va turbando i bei sembianti.

Indi volta a rischi indegni
 Manda al ciel voci funeste :
 Dunque tolta a patrii regni
 Fra rei mostri e fra tempeste ,
 Lascerà l'ossa infelici
 La Régina de' Fenici ?

Lascia omai lascia i sospiri ,
 Giove allor dolce le dice ,
 Così, giovine, sospiri ?
 Chi veggendoti felice
 Bramerà tuoi pregi alteri ,
 Nè vedrà come gli sperì.

Io son Giove , in quest' armento
 Mie sembianze ho trasformate
 Per cessar mio gran tormento
 Testimon di tua beltate ;
 Se perciò tenti involarti
 Hai tu cosa onde lagnarti.

Sì parlando egli consola
 Quei suoi nobili dolori :
 Ecco poi che intorno vola
 Bell'esercito d'Amori ,
 Che talor nella marina
 Bagna l'ali e le s'inchina.

Con insidie così care ,
 Con tal arte di dolcezza
 Tutt' allegra in mezzo al mare
 Ne portò l'alma bellezza ;
 Poi nell' Isola di Creta
 Di tre figli ella fu lieta.

Ma se forse , o nobil Musa ,
 Cotal canto a te non piace ,
 Canta il corso d'Aretusa ,
 Che sotterra andò fugace ,
 O l'ardor di Galatea ,
 O l'amor di Citerea.

XL.

AGLI OCCHI DI B. D.

Occhi armati di splendore ,
 Onde amore
 Per bearle arde le genti ,
 Se la gioja del mirarvi
 Giusto parvi
 Che costar debba tormenti ,
 Gli occhi miei sen vanno in pianti ;
 Miei sembianti
 Sono a morte impalliditi ;
 Tragge il fianco alti sospiri ;
 I martíri
 Giù nel cor sono infiniti.
 E se voi nol mi credete ,
 Deh chiedete
 L'aure in ciel ch'errando vanno ,
 Che se arrestano unqua il volo

Al mio duolo
 Per pietate il vi diranno.
 Dite al Sol quando nell'onde
 Ei si asconde,
 Quando ei riede al cielo adorno,
 Se giammai vede i miei lumi
 Che duo fiumi
 Non mi spandano d'intorno.
 Or se a dura angoscia acerba
 Si riserba
 Vostra luce alma serena,
 Occhi, in prova di pietate
 Dispensate
 Un sol guardo a tanta pena.

XLI.

Che ben mirato loderà, e mal mirato
 biasimerà gli occhi.

O begli occhi, o pupillette
 Che brunette
 Dentro un latte puro puro
 M'ancidete a tutte l'ore
 Con splendore
 D'un bel sguardo scuro scuro,
 Se oggi mai non vi pentite,
 Occhi, udite,

Io mi accingo alla vendetta;
 Punirò que' vostri sguardi
 Con quei dardi
 Che la cetera saetta.

Non dirò già che brunette,
 Pupillette,
 Non vi siate chiare e belle,
 Nè che in cielo al vostro foco
 Fosse loco
 Se non degno in su le stelle:

Sì dirò che se giammai
 Vostri rai
 Orneranno alcun de' cieli,
 Si faranno in qualche sfera
 Nuova fera
 Come rei, come crudeli.

Ma se omai voi vi pentite,
 Occhi, udite,
 Non mi accingo alla vendetta;
 Armerò quei vostri sguardi
 Di quei dardi
 Che la cetera saetta:

E dirò che se giammai
 Vostri rai
 Alcun ciel faranno adorno,
 Da quel cielo uscirà fuori
 L'alma Aurora
 A menar più bello il giorno.

XLII.

Qualità della S. D.



MIA Donna è cosa celeste ,
Ma si veste
Per pietà spoglia terrena ,
E per farne il mondo adorno
Spande intorno
Gran Virtude ond'ella è piena.
Ove gira un guardo solo ,
Indi a volo
Ogni nuvolo sparisce ;
Ove ferma un poco il piede ,
Là si vede
Che ad ognor l'erba fiorisce.
Qual dall'onde apparir fuora
L'alma Aurora
Rugiadosa ha per costume ,
Qual si gira in vesta bruna
L'alma Luna
Per lo ciel piena di lume ;
Tale in terra apparir suole ,
Quando il Sole
Suo splendor chiaro diffonde ,
Tale in terra ella ne appare ,
Quando in mare
Suo splendor Febo nasconde.

Loda Clori.

Non così belle apriròno
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fioriròno
Come qui gelsomin;
Aurette non volaròno
Sì fresche in su l'April,
Nè rivi, mormoraròno
Mai di suon sì gentil.
Qui fra rami che accoppiano
Bel Mirto e bello Allor
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor,
E sì dolci disciolgono
Le note del martir
Che l'orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa spiaggia vedesi
Tutto cosperso appien:
Or qui dentro rinchiusomi
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno scusomi
Se Clori io tacerò.

Alma cui dentro mirasi
 Il pregio d'onestà,
 E volto dove ammirasi
 Il colmo di beltà,
 Sprezzinsi le memorie
 Onde Clizia fiorì,
 E tacciansi le glorie
 Per cui Troja perì.

Qual vaghezza a dir menati?
 Cor mio, non diciam più;
 E tu, lingua, raffrenati,
 Chè il tacere è virtù:
 Clori lodar sentendosi
 L'orgoglio accrescerà,
 E d'alterezza empiendosi
 Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell'Aurora.

QUANDO l'Alba in Oriente
 L'almo Sol s'appresta a scorgere,
 Giù dal mar la veggiam sorgere
 Cinta in gonna rilucente,
 Onde lampi si diffondono
 Che le stelle in cielo ascondono.

Rose , gigli almi immortali
 Sfavillando il crine adornano ,
 Il crin d'oro onde s'aggiornano
 L'atre notti de' mortali ,
 E fresch' aure intorno volano
 Che gli spirti egri consolano.

Nel bel carro a meraviglia
 Son rubin che l'aria accendono ;
 I destrier non men risplendono
 D'aureo morso e d'aurea briglia ,
 E nitrendo a gir s'apprestano ,
 E con l'unghia il ciel calpestano.

Con la manca ella gli sferza
 Pur con fren che scossi ondeggiano ,
 E se lenti unqua vaneggiano
 Con la destra alza la sferza ,
 Essi allor che scoppiar l'odono ,
 Per la via girsene godono.

Sì di fregi alta e pomposa
 Va per strade che s'infiorano ,
 Va su nemi che s'indorano
 Rugiadosa luminosa :
 L'altre Dee che la rimirano
 Per invidia ne sospirano.

È ciò ver : qual più s'apprezza
 Per beltate all'Alba inchinasi ,
 Non per questo ella avvicinasi
 Di mia Donna alla bellezza :
 I suoi pregi , Alba , t'oscurano ,
 Tutte l'Alme accese il giurano.

Loda la mano della S. D.

I bei legami ,
Che stanmi intorno
Perchè io sempre ami
Bel viso adorno ,
Mano gli strinse
Che sì m' avvinse
Per caro modo
Che avvinto io godo.
Tempo , che alato
Rapido vai ,
Me scatenato
Mai non vedrai ,
E crescan ire
Per mio martire ,
E cresca orgoglio
Per mio cordoglio :
Chè s' io rammento
La nobil mano ,
Ogni tormento
M' assale in vano ;
Man bianca e pura
Che in prova oscura
Spume marine
E nevi alpine.

O tu che altiero
 Saetti , Amore ,
 Chiamati Arciero
 Per suo valore ;
 Chè ogni tuo strale
 È per sè frale ,
 Nè l'arco offende
 S'ella nol tende.

XLVI.

Che in Amore son pene.

COR che d'atti empîi e crudeli
 Ti quereli ,
 Non sai tu che Amore è reo ?
 A penar tu non sei solo :
 In gran duolo
 Già così piangeva Orfeo.
 Cinta il crin di oscure bende
 Notte ascende
 Per lo ciel su tacit'ali ,
 E con aer tenebroso
 Dà riposo
 Alle ciglia de' mortali.
 Non è riva erma e selvaggia ,
 Non è piaggia

Di bei fior vaga e dipinta ,
 Nel cui seno alberghi fera
 Così fiera
 Che dal sonno or non sia vinta.
 Chiuso ramo intra le foglie
 Ora accoglie
 Gli augelletti volatori ,
 E nel mare in grembo a Teti
 Or quieti
 Stansi i pesci notatori.
 Io soletto al duol che spargo
 Gli occhi allargo
 Perchè forte indi trabocchi ,
 E pasciuto di veneno
 Giù nel seno
 Vegghia il cor non men che gli occhi.
 Per tal via non soffre un core
 Rio dolore
 Ch' appo me non sia felice.
 Ah che in terra il mio conforto
 Teco è morto ,
 Amatissima Euridice !
 Lasso me ! che far degg' io ?
 Rive , addio ,
 Troppo liete a' dolor miei :
 Vegno a voi , monti silvestri ,
 Fiumi alpestri ,
 Vegno a voi , ghiacchi Rifei .

Riso di B. D.

—

BELLE rose porporine
Che tra spine
Su l'Aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite,
Dite, rose preziose
Amorose,
Dite ond' è che s'io mi affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.

Se bel rio , se bell'auretta

Tra l'erbetta

Sul mattin mormorand' erra ,

Se di fiori un praticello

Si fa bello ,

Noi diciam: ride la Terra.

Quando avvien che un zefiretto

Per diletto

Bagni il piè nell'onde chiare

Sicchè l'acqua in su l'arena

Scherzi appena ,

Noi diciam che ride il Mare.

Se giammai tra fior vermigli ,

Se tra gigli

Veste l'Alba un aureo velo

E su rote di zaffiro

Move in giro ,

Noi diciam che ride il Cielo.

Ben è ver quando è giocondo

Ride il Mondo ,

Ride il Ciel quando è giojoso ,

Ben è ver ; ma non san poi

Come voi

Fare un riso grazioso.



Dolce sdegno di B. D.

SE il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Su la cima de' piaceri;
Tale appar che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta,
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta.
Ma se poi chiude le perle
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia;
Allor subito si vede
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio; ah chi potria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?

Se avvien ch'Euro dolcemente
 D'Oriente
 Spiegghi piume peregrine,
 E co' piè vestigio imprima
 Su la cima
 Delle piane onde marine;
 Ben sonando il mare ondeggia
 E biancheggia,
 Ma nel sen non sveglia l'ire?
 Quel sonar non è disdegno,
 Sol fa segno
 Ch'ei può farsi riverire:
 Tal diviene il dolce aspetto,
 Rigidetto
 Ei non dà pena e tormento;
 Quel rigor non è fierezza,
 È bellezza
 Che minaccia l'ardimento.
 E l'asprezza mansueta
 È sì lieta
 In su l'aria del bel viso
 Che ne mette ogni desio
 In obbligo
 La letizia del bel riso.



Invita Amarilli alla Campagna.

—

AMARILLIDE , deh vieni ,
Non ti prego e non t'invito
Perchè gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito :
Questo priego è troppo altero ,
A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre un'ora
Tutta lieta e diletta ;
Qui vermiglia esce l'Aurora ,
Qui la terra è rugiadosa ,
Qui trascorre onda d'argento ,
Qui d'Amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge ,
Chiusi boschi , aperti prati ,
Spechi ombrosi , apriche piagge ,
Valli incolte e colli arati ;
Che dirò di tanti fiori ,
Fior che dan cotanti odori ?
I nevosi gelsomini ,
Le viole impallidite ,
Gli amaranti porporini
Di beltà muovono lite ,
Ma la rosa in su la spina
Sta fra lor quasi regina.

Dritto è ben che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore ,
Poi rinnova la memoria
Del sì nobile dolore
Che Ciprigna ebbe nel seno
Quando Adon veniva meno.
Nissun sperì esser felice
Per lo stral d'Amore ardente ;
La medesima Genitrice
In amor visse dolente ,
E mirossi il suo conforto
Da Cinghial trafitto e morto.
Oh che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera!
I begli occhi , i bei sembianti
Furon ben d'altra maniera
Che non fur quando per loro
Ella vinse il pomo d'oro.
Sparsa il crin batteva il petto ,
Chè di duol si distruggea ;
E del freddo Giovinetto
Pur le lagrime suggea ,
E suggeva i dolci baci
Oggimai poco vivaci ;
E diceva : O d'un bel volto
Soavissima dolcezza ,
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia ed in tristezza ,
Paja qui fra tanti guai
Segno almen come ti amai.

Sì del Giovine impiagato
 Lagrimò la sorte acerba ,
 Poi del sangue innamorato
 Con sua man dipinse l'erba ,
 E di foglia sanguinosa
 Germogliò la prima rosa.

L.

Invito ad amare.

AMARILLI , onde mi assale
 Fiero stral di nuovo amore ,
 Di mio bene e di mio male
 Mio migliore e mio peggiore ;
 Amarilli , onde io gioisco
 Pur del duolo ond' io languisco ;
 Tu ne vai col core altero
 Perchè Amor nulla t' accende ;
 Ma dell' aspro tuo pensiero
 Alto esempio ti riprende ,
 Poscia che arde e s' innamora
 Qui fra noi la bella Aurora.
 Ella un dì dal cielo usciva
 Per sentiero rugiadoso ,
 E sul fresco d' una riva
 Vide un giovine amoroso ,

Nè fu prima a rimirarlo
 Ch'ella fosse a desiarlo.
 Rotto adunque il bel cammino
 Che per l'alto ella tenea,
 Il bel piè fermò vicino
 Là 've il giovine sedea,
 E tra rose e tra viole
 Fece udir queste parole :
 A che , giovine diletto ,
 Consumarti in terra dei ?
 Altro bene , altro diletto
 Goderai ne' regni miei ,
 Nè gioir ti verrà meno
 Bene accolto in questo seno.
 Così detto ell' ebbe appena
 Che lo sguardo vivo ardente
 Come il ciel quando balena
 Lampeggiò soavemente ,
 E mostrò le fiamme ascose ;
 A cui Cefalo rispose :
 Almo fior d'alma bellezza
 Qui tra noi non vista mai ,
 Sì per te poco s' apprezza
 Che un mortal degno ne fai ?
 Non oso io tanto gioire :
 È gran risco un grande ardire.
 Per tal modo ha per vil gioco
 I carissimi diletti ;
 Ma d'Amor non cessa il foco
 Per conforto di bei detti :

Quinci l'Alba che languisce
 Il bel Giovine rapisce.
 D'aure pure un aureo nembo
 Spande candida d'intorno,
 E con Cefalo nel grembo
 Va volando al suo soggiorno,
 Va contenta, va felice
 Amorosa rapitrice.
 Amarillide, rimira
 Quale esempio non ti piega,
 La bell'Alba arde e sospira
 Per Amor, lusinga e prega:
 Io con atti umili ardenti
 Vo' pregarti, e nol consenti.

LI.

Loda Amarilli.

AMARILLIDE amorosa
 Nuovo laccio del mio core
 Da stranier soave cosa
 Già sentì cantar d'Amore:
 Ma d'Amor che si può dire
 Non soave da sentire?
 Già su verde fresca erbetta
 Che fioriva al primo Aprile

Una vaga verginetta
 S' adornava il crin gentile,
 E di gir prendea diletto
 Lungo un dolce ruscelletto.
 Ella tutta si avvolgea
 D'ermisini cremisini,
 Ed un cinto la stringea
 Sol tra perle e tra rubini
 Che facea palese all'occhio
 Dal bel piè fino al ginocchio.
 Il bel piede oro vestiva
 E bianchissimo velluto,
 Ma la gamba ricopriva
 Con fin ostro oro intessuto,
 E bel velo era sul crine
 Scherzo all'aure mattutine:
 All'orecchie due cerchietti
 D'ogni odor più fin ripieni
 Commettean due zaffiretti
 Come ciel puro sereni,
 E la gola era arricchita
 Di più d'una margherita:
 La sua fronte era più tersa
 D'ogni luce cristallina,
 E la guancia era cospersa
 Pur di rosa mattutina,
 E la mano era lucente
 Come avorio d'Oriente.
 Al vibrar de' crin lucenti
 Via più ch'or sul manto adorno

Tutt' i venti riverenti
 Sospiravano d' intorno ,
 Ma di tutti il più gelato
 Ne rimase innamorato.

Ciò fu Borea impetuoso :
 Ei novel servo d' Amore
 Dentro il sen freddo e nevoso
 Adunò cotanto ardore
 Che costretto dal martire
 Seco stesso prese a dire :
 Su nel ciel la bella Aurora
 Invaghisce il buon Titone ,
 E Proserpina innamora
 Negli abissi il gran Plutone :
 Tanta fe con esso loro
 Parte Amor di suo tesoro.

Ma se mia tu divenissi ,
 Di vantarmi avrei cagione
 Più nel cielo e negli abissi
 Che Titone e che Plutone :
 Così detto egli sen vola ,
 E la Vergine n' invola.
 Or non so quel ch' io mi creda
 Della favola amorosa ,
 Che se i Venti fesser preda
 Di beltà maravigliosa ,
 Già la tua ne saria stata ,
 Amarillide , predata.

LII.

Chiede a Iole cento guardi.

VOLGI, Iole,
I tuoi bei lumi
Sicchè al bel Sole
Io mi consumi;
Chè allor gioisco
Che incenerisco
A' tuoi bei rai
Che tanto amai.
Distruggi, dura,
Col tuo splendore
La nebbia oscura
Del mio dolore:
Che fai? non odi?
O forse godi
Che i miei lamenti
Vadano a' venti?
Adunque il merto
Dell'ardor mio
È ricoperto
D' ingrato obbligo?
Io vo' fornire
Tanto martíre,
Il vo' fornire,
Io vo' morire.

Cerca , Iole ,
 D'altro amatore
 Che al tuo bel Sole
 Distempri il core ;
 Chè io gelo e tremo ,
 Chè io sull'estremo
 Gemo e sospiro ,
 Chè io più non spiro.

Occhi amorosi ,
 Mie stelle amate ,
 Perchè sdegnosi
 Non mi mirate ?
 Di che son rei
 Questi occhi miei ?
 Voi sorridete :
 Ah che fingete !

Tra finti guai
 Ecco io son morto !
 Pensisi omai
 Sul mio conforto ,
 Alla mia vita
 Verace aita
 Daran gli sguardi :
 Su non sian tardi.

Mio gran tormento
 Cento ne chiede ,
 Chiedene cento
 La mia gran fede ,
 Ed errerete
 Se penserete

Frodare in dargli,
 Chè io vo' contargli.
 Un, quattro, sei,
 Sette, otto, venti:
 Oimè chiedei
 Fulmini ardenti!
 Oh occhi crudi!
 Iole, chiudi
 I lampi loro,
 Chè io me ne moro.

LIII.

Loda la S. D.

HA ne' begli occhi il Sole,
 Amor nelle parole,
 L'accorgimento in viso,
 Le grazie nel sorriso,
 E tutta è leggiadria
 La bella Donna mia.
 Perla che il mar produce
 Simiglia con sua luce
 I bei denti lucenti;
 Di quei begli occhi ardenti
 Sono in ciel simiglianti
 Due stelle sfavillanti.

Alla guancia vermiglia
 Praticel s' assomiglia
 In sul fiorir d'Aprile ;
 Ma quel riso gentile
 E cielo e terra e mare
 Non sapran simigliare.

LIV.

LA SIRENA.

A sfogar l'antica pena
 Lungo il mare io me ne giva ,
 E così dall'onde udiva
 Dir cantando una Sirena :
 Questa vaga e cara vita
 Che a fuggir sì batte l'ali,
 O sciocchissimi mortali ,
 Se d'amor non è condita
 È di fiel sempre ripiena.
 O mortali , umana etate
 È rinchiusa in fosco errore ;
 Ma per voi risorge Amore ,
 E co' rai della beltate
 La rischiara e rasserenata.
 Un gentil guardo amoroso
 Che soave altrui si giri

Sparge il cor d'alti desiri,
 Ciascun spirto fa giojoso,
 E di ambrosia empie ogni vena.
 Qual dolcezza han seco i fiori
 Onde un volto appar vermiglio !
 Qual conforto ha seco un ciglio !
 Quale il crin se di fin' ori
 Per altrui si fa catena !
 Così disse in bel concento ,
 Poi tuffossi in mezzo all'onde
 Come il Sol quando ei s'asconde ;
 E quel dir cosperso al vento
 Io poi scrissi in su l'arena.

LV.

Loda la S. D.

A duro stral di ria ventura
 Misero me ! son posto segno ,
 E l'empio duol ch' io ne sostegno
 Misero me ! non ha misura ,
 Certo che vinto a morte andrei
 Se con Amor men foste rei ,
 Occhi , conforto a' dolor miei.
 Ma la beltà che in voi s'imbruna
 Sì fiammeggia in chiari rai

Che su lo stato de' miei guai
 Ha più valor che la fortuna ;
 Quinci non do querele a' venti ,
 E non mi cal de' miei tormenti ,
 Vostra mercede , occhi lucenti.

Nube di pianto e di dolore
 Varco non ha d'entrarmi in seno ,
 Sì lo mi tien sempre sereno ,
 Occhi amorosi, il vostro ardore.
 Corre talor tempesta d' ire ,
 Ma che dia doglia io non vo' dire :
 Breve martir non è martíre.

Oh se la cetra, ond' io vi canto
 Con sette lingue ad udir nuove ,
 Nobile Clio giammai commove
 Sicchè rischiari il vostro vanto !
 Ma che dico io ? così splendete ,
 Stelle d'Amor serene e liete ,
 Che ad ogni Clio chiarezza siete.

LVI.

Che la S. D. è invecchiata.

APERTAMENTE

Dice la gente ,
 L'alto pregio di questa al fin sen va :

Sua gran beltade

Per troppa etade

Quasi Febo nel mar tosto cadrà.

I vaghi fiori,

I bei colori

Di che la guancia un tempo alma fiorì,

Impalliditi

Son sì smarriti

Come rosa di Maggio in mezzo il dì !

Sotto sue ciglia

Oh meraviglia !

Il bel foco d'Amor non arde più :

Sol vi si scorge

Lume che porge

Segno del grande ardor ch'ivi già fu.

In tal maniera

Mattino e sera ,

Donna, sento a parlar dovunque io vo :

Nè v' entri in core

Perciò dolore ;

Cosa mortal' eterna esser non può.

Ma v' empia il petto

Dolce diletto ,

Chè mentre fiamma da' vostri occhi uscì,

Così si accese

Ogni uom cortese

Che a' rai del vostro volto incenerì.

Fra' quali in seno

Io pur non meno

Oggi serbo il desio che m'infiammò ,

E tutto ardente

Eternamente

Reina del mio cor v'inchinerò.

LVII.

Che non fu bene udito dalla S. D.

UN dì soletto

Vidi il diletto

Ond' ho tanto martire,

E sospirando

Tutto tremando

Così le presi a dire:

O tu che ardi

Con dolci sguardi,

Come s'è bella appari?

Ella veloce

Sciolse la voce

Fra vaghi risi e cari:

Sul volto rose

L'Alba mi pose,

Lumi su' crini il Sole,

Negli occhi Amore

Il suo splendore,

Suo mel nelle parole.

Così diss' ella ,
Poscia più bella
Che giammai m'apparisse
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta soggiunse , e disse :
O tu che ardi
A' dolci sguardi ,
Come s'è tristo apparir ?
Ed io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari :
D'empio veneno
Mi sparge il seno ,
Oimè ! tuo grande orgoglio ,
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorridente un poco ,
Indi mi si nascose ;
Ed io dolente
Pregava ardente ,
Ma più non mi rispose.



Per le sue passioni.

SE non miro i duo bei lumi
Che due fiumi
Fuor de' miei san far uscire ,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell'arte
Che m' insegna il gran desire :
E se afflitto dal cammino
Mi avvicino
Là 've miri fiammeggiarli ,
Mi consumo dal tormento ,
E mi pento
D'aprir gli occhi e di mirarli.
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore ,
Nuovo gelo infra le vene ,
E vicina all'ora estrema
L'alma trema
Sicchè al varco se ne viene.
Ratto allora io muovo il piede
Per mercede
Che mi assal de' proprii guai
Lasso ! e fuggo a più potere
Il piacere
Che sì forte io ricercai.

Poscia poco indi son lunge
 Che mi giunge
 Di tornar nuovo desio ,
 E ver me d'ira mi accendo
 E riprendo
 Disdegnoso il fuggir mio.
 Su quel punto io vo pensando
 Che pregando
 Risvegliar pietà potrei ,
 Onde affino atti e parole
 Che al bel Sole
 Ho da far degli occhi miei.
 S'ì fornito di lamenti
 Che pungenti
 Vanno al cor di chi gli ascolta
 Cerco i lumi desiati ,
 E trovati
 Gli abbandonano un'altra volta.

LIX.

Invito a cantar d'Amore.

—

VAGHEGGIANDO le bell'onde
 Su le sponde
 D'Ippocrene io mi giacea ,
 Quando a me su l'auree penne

Se ne venne
 L'almo augel di Citera;
 E mi disse : O tu che tanto
 Di bel canto
 Onorasti almi Guerrieri ,
 Perchè par che non ti caglia
 La battaglia
 Che io già diedi a' tuoi pensieri ?
 Io temprai con dolci sguardi
 I miei dardi ,
 E ne venni a scherzar teco ;
 Ora tu di giuoco aspersi
 Tempra i versi ,
 E ne vieni a scherzar meco.
 Sì dicea ridendo Amore :
 Or qual core
 Scarso a lui fia de' suoi carmi ?
 Ad Amor nulla si neghi ,
 Ei fa prieghi ,
 E sforzar potria con armi.

LX.

Disperazione amorosa.

Poichè fu ricco di sospiri Amore ,
 Ed abbondò di pianti ,
 E procacciò per mille vie dolore

Da tormentare Amanti ,
 Non bene sazio
 Che anima sua fedel si affligga e piagna,
 A farne strazio
 L'iniqua Gelosia volle compagna.

O d' Erimanto boschi , o di Nemea ,
 O spelonche di Lerna ,
 Che dico io lasso ! o da soffrir men rea
 Qualunque pena inferna !

Ma deh che giovano
 Sopra tanto martire alti lamenti ,
 Se non ritrovano
 Nella Corte d'Amor tregua i tormenti ?

Misero cor ! più non riman speranza ,
 Messo ha l'ali il gioire ,
 Per nostro scampo solamente avanza
 Il punto del morire.

O Clori , giurasi
 La possanza del Cielo e de' Celesti ,
 E poi non curasi
 Che di Giove la man tuoni e tempesti ?

Omai del Sol sian tenebrosi i rai ,
 Nè sia mai ciel sereno ,
 Il mar s'asciugghi , ed alla terra omai
 Venga il sostegno meno ;
 Tanta perfidia
 A sì nobile spirito amando piacque ?
 Io porto invidia ,
 Ah per certo la porto a chi non nacque !

In vano si sdegna con la S. D.

TANTO speranza vinsemi
Nel mezzo del martir
Ch' ella a creder sospinsemi
Che un dì potrei gioir :
Filli mostrava accendersi
In amoroso ardor ,
E meno a schifo prendersi
Le fiamme del mio cor.
La fronte serenavasi
Cosparsa di pietà ,
E lo sguardo placavasi
Tra' raggi di beltà ;
La bella bocca aprivasi
Col riso di rubin ,
Indi cortese udivasi
Il favellar divin..
Non paventò di porgermi
L'avorio della man ,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van :
Ah crudo aspe di Venere
Chi porrà fede in te ?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.

Sbiinarsi i raggi imparino
 Del tuo sguardo seren ,
 Perfida Filli , e s' arino
 Le nevi del tuo sen ;
 Ria febbre immedicabile
 Ti strugga in fuoco e in gel
 Per via che miserabile
 Tu ti nasconda al ciel.
 Misero piango e dolgomi ,
 Che altro omai far non so :
 Lasso ! ma non disciolgomi
 Da chi m' incatenò.
 Oimè che non s' ascoltano
 Parole d' amator ,
 E gli sdegni si voltano
 Pur in fiamma d' amor !

LXII.

Invito a veder la S. D.

TOGLITI al sonno ,
 Odo cantar gli augelli ,
 Deh tra le piume più non far dimora !
 Ecco l'Aurora.
 Tirsi , deh sorgi ,
 E con l' amata lira

In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.

Fillide nostra ,
A cui negli occhi alberga
Con finissimi dardi Amore armato ,
Trascorre il prato.

Tirsi , deh sorgi
A riveder quel volto ,
E vieni ad ammirar la meraviglia
Delle sue ciglia.

Calmasi il mare ,
E torna il ciel sereno ,
E fiorisce ad ognor pompa amorosa
Ove lei posa.

LXIII.

A BETTINA DORIA.

Tua chioma oro somiglia ,
Cotanto è luminosa ,
E tua guancia è vermiglia
Qual mattutina rosa ;
Aurora rugiadosa
Non mostrò mai sereno
Del dì ch' ella ne mena
Che seren non sia meno
Di tua fronte serena.

Tutta , senza simile ,
 Di bei purpurei fiori
 È tua bocca gentile ,
 Ove ha tre bei tesori :
 Parlar che vince i cori
 Sì cessa ogni martíro ,
 Sì cresce ogni piacere ;
 L' altro è quel bel sospiro ,
 Il terzo è da tacere .

Or sì fatta compose
 Amor la fronte e i crini
 E le guance amoroze
 E i labbri peregrini :
 Ma degli occhi divini ,
 Onde veggiamo uscire
 Il così dolce foco ,
 Che per me si può dire
 Che non sia vile e poco ?

Ivi in puro candore
 Brunissima pupilla
 Spande a tutt' ore ardore ,
 A tutt' ore sfavilla ;
 E sì dolce e tranquilla
 Dell' incendio cocente
 La fiamma al fin riesce
 Ch' esserne poco ardente
 Ad ogni core incresce .
 Quinci presi gli Amanti
 Al Sol di sì bei rai
 Sempre formano canti ,

Nè mai traggono guai.
 Doria gentil, ben sai
 Un tempo Amor fu grave
 Ch'ei feria co' suoi dardi,
 Ma fatto oggi è soave
 Ch'ei fere co' tuoi sguardi.

LXIV.

A CRISTOFARO ALLORI detto BRONZINO

Sono da schivarsi gli affanni.

SE oggidì spalma suoi legni,
 Ed i regni
 Fa spumar dell' Oceáno,
 O se pur l' empio Ottomano
 Su destrieri
 Di grand' arco arma Guerrieri,
 Non contristi i nostri cori,
 Buon Allori,
 Nè ti tolga i sonni al ciglio :
 Di gioir prendiam consiglio,
 Chè hanno l' ali
 Trascorrendo i dì mortali.
 Ove selva i Soli asconda,
 Ove l' onda

Bella Najade rinversi ,
 Disciogliamo il volo a' versi ,
 Dando i fiati
 Per più vie bossi forati ;
 O di rose mattutine
 Sparsi il crine
 Percotiam cetra d' Orfeo ,
 E sediamo ove Nereo
 Con bel vento
 S'empie il sen d'onda d'argento.
 Ciò che fia quinci a mill'anni
 Non ti affanni ,
 Su quest' ora è da pensarsi :
 I tuoi dì ponno troncarsi
 Per più modi ,
 O Bronzin ; godigli , godi.

LXV.

Loda i Capelli di B. D.

Io dir volea
 Che ad una Dea
 Il crin vidi disciolto
 Ch' errando giva
 E le copriva
 Il nudo petto e il volto.

Su ciò pensando
Giva cantando
Bell' oro e bella neve ;
Ma Clio cortese
A dir mi prese :
Ah che altro dir si deve!
Poi con accenti ,
Che tuoni e venti
Han di quetar valore ,
Fe' tai parole
Che oggimai sole
Mi suonano nel core :
Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato ,
Allora il degna
Che a veder vegna
Il costei crin velato.
E tra i bei nodi
In mille modi
Apre quel bel tesoro ,
Ver cui giammai
Non ebbe rai
Se non ben scuri ogn' oro.
Ma s' egli ha poi
Con gli occhi suoi
Di sè bear diletto ,
Allor si bea
Che questa Dea
Sparge il ben crin sul petto.

Si conforta a soffrire.

SE giammai dolgomi
Che l'empia Fillide
Soverchio affliggami;
Allor Calliope
Turbata gridami:
Sei fuor di te.
Ah guarda, dicemi,
Quel volto, guardalo,
E poi querelati:
Non vedi, o misero,
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Vidi di Priamo
L'alta miseria,
Io parlo d'Elena;
Ma non pareggiassi,
E tutta l'Asia
Negar nol può.
Duro è l'imperio
Di bella giovine,
Ma non rifiutisi;
Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Nol rifiutò.

Ella condusselo
 Il fuso a torcere ,
 Ed ei vestendosi
 Gonna di porpora ,
 A tutti i secoli
 Giuoco sarà.
 Ma tu che sofferi ?
 Sospiri , gemiti
 Spargi per l'aria ;
 Spargigli , spargigli ,
 Chè un giorno Fillide
 Mercè ne avrà.

LXVII.

Chiede alla S. D. che non lo lusinghi.

SE puossi spegnere
 La sete a Tantalo ,
 Non sarà favola
 Che possa spegnersi.
 Il desiderio
 Che in me si sta.
 Ah che avvicinasi
 L'onda di nettare!
 Ah che avvicinasi
 L'onda d'ambrosia!

E se vo' suggerne ,
Ella sen va.

In quale Scizia ,
In qual Numidia
Fu pari strazio ?
Filli , disperami ,
Armati , armati
Di ferità.

Perchè promettono
Quegli occhi perfidi ?
Perchè promettono ?
Ah modi barbari !
Ah modi orribili !
Chi 'l negherà ?

Occhi , adiratevi ,
Incrudelitevi ,
Crudi struggetemi ,
Crudi uccidetemi ,
Ma non con fingere
D'aver pietà.

Core afflittissimo ,
Puossi egli credere
Nostra miseria ?
Ecco siam miseri
Perchè ci si offere
Felicità.

Ama , e pena volentieri.

ARDE il mio petto misero
Alta fiamma lucente ,
Come leggi d'Amor dure permisero ;
E benchè lasso il cor ne peni ardente ,
Non se ne pente.
Dice ei : Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce sarà, se impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.
Così folle consolasi ,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade e volasi :
Oh cor di donna per l'altrui soccorso .
E Tigre ed Orso!

Avverte che in Amore sono guai.

ALMA mia , mossa pur sei
Per volartene a colei
Che non sa che sia pietà ,
Che nutrice in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore
Che ne alletta con beltà.
Alma folle , a che ten vai
A raccor messe di guai.
In campagna di martir ?
Ferma il volo , odi i miei prieghi ;
Per tua morte i vanni spieghi :
Mal si segue un van desir.
Non ti niego , e certo è vero ,
Goderai d'un lume altero
Che fa notte a'rai del Sol ;
Ma per tanto il sì gran lume
In sinora ha per costume
Non creare altro che duol.
Miser'alma , ecco il periglio ,
Credi credi al mio consiglio ,
Miser'alma , e non volar ;
Ma se pure a volar prendi
Creder dei che un'arte apprendi
Di bearti con penar.

Chiede pietà dagli Occhi di B. D.

Begli occhi lucenti
Che a forza di foco
In riso ed in gioco
Tornate i tormenti ,
Begli occhi lucenti ;
Se tanto vi adoro ,
Volgete pietosi ,
Vedete che io moro.

Appena respiro
Nel grave mio duolo ,
E l'alma sul volo
Si fa d' un sospiro ;
E pure io non miro
Se non feritate.
Cangiate costumi ,
O fulgidi lumi ,
Pietate pietate.

Si consola con la S. D.

Non così tosto io miro
Il vostro vago ardore
Che cessa ogni martíro
Onde m' affligge Amore ;
Cotanto ha di valore ,
Occhi , vostra beltà.
Uscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto ,
Nè fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto ,
Nè giù per gli occhi al petto
Pur lagrima sen va.
L'alma che sbigottita
Degli affanni mortali
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir suoi mali ,
Lascia in riposo l'ali
E più nel cor si sta.
Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena
Che d'atro duol ripiena
Mette in altrui pietà.

Tutta al fin si ravviva
 La mia vita amorosa
 Qual fiore in fresca riva
 All'Alba rugiadosa ,
 O qual serpe squamosa
 A' Soli dell'està.

Tanto poss'io contarvi ,
 Begli occhi , di mio stato ;
 Ma se viene in mirarvi
 Altri sì fortunato ,
 Deh quanto sia beato
 Chi mai vi bacerà !

LXXII.

ALLA ROSA.

O rosetta che rosetta
 Tra il bel verde di tue frondi
 Vergognosa ti nascondi
 Come pura donzelletta
 Che sposata ancor non è ,
 Se dal bel cespo natio
 Ti torrò , non te ne caglia ;
 Ma con te tanto mi vaglia
 Che ne lodi il pensier mio ,
 Se servizio ha sua mercè .

Caro pregio il tuo colore
 Tra le man fia di colei
 Che governa i pensier miei ,
 Che mi mira il petto e 'l core ,
 Ma non mira la mia fe.
 Non mi dir come ti apprezza
 La beltà di Citerea ;
 Io mel so , ma questa Dea
 È di grazia e di bellezza
 Non ha Dea semblante a sè.

LXXIII.

Loda gli Occhi.

Sì da me pur mi disviano
 I pensier che vi desiano
 Che di me nulla non so ;
 Però gli occhi onde dilettrami
 Amor più quando ei saettami
 Su la cetra io canterò.
 Occhi bei che alme infiammassero
 O che dolce il cor legassero
 Mille n'ebbe il Mondo e più ;
 Ma che dolci i cor stringessero
 E qual voi l'anime ardessero ,
 Occhi belli , unqua non fu.

Come onorar si deggia
 Una vera beltate
 E come fortunate
 Sian le fiamme cocenti
 Di duo begli occhi ardenti
 Allor che gli governo,
 Dall'alto ciel superno
 Costei scorgo in cui luce
 Quant' ebbi mai di luce.

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

NIGELLA, o ch'io vaneggio,
 O che per certo io veggio
 Certi risi novelli
 Accesi infiammatelli
 Onde dimostri fuore
 Un non so che del core:
 Chi fosse meno esperto
 Estimeria per certo
 Quei risi di beltate
 Esser qualche pietate,
 Ma me non tireranno
 Quei risi in tanto inganno.
 Se per li rai lucenti
 Di quei begli occhi ardenti,

Clori, la cetra aspetto,
 Recala omai; cantando
 Tornerà il verno in grazioso Aprile.
 Già fu legno negletto,
 Poscia il gran FERDINANDO
 D'oro fregiolla e non la tenne a vile;
 I cui nobili esempi a' dì futuri
 Degg'io mandar dal cieco obbligo sicuri.

Oh se gel di vecchiezza
 Non mi empiesse le vene
 Possente intoppo all'amoroso ardore;
 Come l'alta bellezza
 Di tue luci serene
 Udrebbe Arno cantarmi à tutte l'ore!
 Ma vuol ragion che io di sottrar procuri
 All'incendio d'Amor gli anni maturi.

Rapida Gioventute,
 Che tra suoni e tra danze
 Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti,
 Teco io veggio perdute
 Mie soavi speranze,
 Onde mi assale aspra cagion di pianti:
 Clori, non fa mestier ch'io più te'l giuri;
 Leggonsi in fronte i pensier gravi e duri.

Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri:
 Non è seren che lungo tempo duri.

Giammai nol vederete.
 Ridete e sorridete ,
 Chè me mai non porranno
 Quei risi in tanto affanno.

LXXXIX.

A FERDINANDO SARACINELLI

O gentil Ferdinando ,
 La bella notte quando
 Cosmo mio Re commise
 Che in sì mirabil guise
 F fosser le Dame in danza ,
 Vidi vista che avanza
 Ogni mortal vaghezza ;
 Non dico alta ricchezza
 Di gemme elette e d'ori ,
 Vidi cose maggiori.
 Due nobili donzelle ,
 Pregio dell' altre belle ;
 Mirate ed ammirate
 Per dissimil beltate :
 Una avea d'or le chiome ,
 Ed era il volto come
 Rosa che spunta appena
 Per bell' aria serena
 All'aure mattutine ;

L'altra era fosco il crine ,
 Ed il volto simile
 A viole che Aprile
 Nudrisca in spiaggia erbosa
 Per verginella sposa.
 Chi scorre mai l'Aurora
 Arrossirsi qualora
 Ella rivolge in mente
 Che per Cefalo ardente
 Le foreste trascorse ,
 E chi giammai la scorse
 Impallidir dolente
 Quand' ella volge in mente
 Mennone suo trafitto
 Dal fiero Achille invitto ,
 Stimmi costui vedere
 Le due donzelle altere
 Mirate ed ammirate
 Per dissimil beltate.
 Vermiglia il cui rossore
 Arma l'arco d'Amore
 Per via ch'ei ci diletta
 Allor che ci saetta ,
 Pallida il cui pallore
 Tempra il foco d'Amore
 Per via che il cor gioisce
 Allor che incenerisce ,
 Qual potrò far corona
 Sul giogo di Elicon
 Sicchè vi veggia ornate

Per dissimil beltate ?
 In vano oggimai spera
 La regione Ibera
 E la Senna Francese
 E sul freddo paese
 L'ampio Reno Germano ,
 E spera Italia in vano
 Veder su guancia rose
 E viole amorose
 Quale oggi il mio grand'Arno.
 Lasso ! che io parlo indarno ;
 Non per le Idee foreste
 Al giudizio celeste
 Mirò l'antica etate
 Sì mirabil beltate.

XC.

Allegoria d'Amante al naufragio.

MAR sotto ciel nemboso
 Sonante procelloso ,
 Quando vorrai placarti ?
 Quando potrò solcarti
 Sicchè io mi chiuda in porto ?
 Là dove a chi mi ha scorto
 Per cotanta fortuna
 Io renda grazia alcuna.

Or onde irate e venti,
 Or turbini frementi,
 Or tutto l' Universo
 Par mi voglia sommerso.

XCI.

PER LEONORA FERRERA.

—

L'ALTR'ier per lunga via
 Amor se ne venia
 Su le piume leggiere
 Bramoso di vedere
 Il bel regno dell'acque
 In che la madre nacque.
 Qual Cigno in verso il fiume
 Su le candide piume
 Talor veggiam volare,
 Tal ei scendeva al mare.
 Era oggimai vicino,
 Quando un lieve Delfino
 Che già sentì nel core
 Dell'amoroso ardore
 Sen corse alla Reina
 D'ogni Ninfa marina:
 O Reina Anfitrite,
 Diss' egli, udite udite
 Risco che io vi rivelo:
 Amor sceso dal cielo

Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arenè :
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Su le rote veloci
Del carro prezioso !
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Su la marina riva ,
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto
Che siccome augelletto
Per l'aria trascorrea ,
E così gli dicea :
Saettator fornito
D'alto foco infinito
Onde ogni cosa accendi ,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi ?
S'ardi con tuoi gran lampi
Quelli cerulei regni ,
Ove vuoi tu ch'io regni ?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote

Di stille rugiadose,
 Ed Amor le rispose :
 O Reina del mare,
 Per Dio non paventare ;
 Cessa i nuovi timori ,
 Chè quegli antichi ardori ,
 Chè quegl' incendii miei
 Tutti l'altr' ier perdei
 Su' liti Savonesi :
 Là de' miei strali accesi ,
 Là dell'arco cocente ,
 Là della face ardente
 Oggi fatta è Signora
 La bella Leonora.

XCH.

Brama e non può lodare.

Dolcissimo ben mio ,
 Io ben come desio
 Ognor posso adorarti ,
 Ma non posso lodarti
 Ognor come desio ,
 Dolcissimo ben mio.

Alla Mano di ASSENZIA Ninfa del Mar Tirreno.

LA Man che n'ha la chiave
 Già mi aperse soave
 Rio d'amoroso mele,
 Or solo assenzio e fiele
 Ella per me trabocca.
 O Man, deh tendi e scocca
 Omai strale sì forte
 Che mi conduca a morte.
 Ma ritorniti a mente
 Quando soavemente
 Così la mi stringevi,
 Quando così la empievi
 De' pomi del bel seno.
 Lasso ! che io vengo meno :
 Ah mio bene , ah mia vita ,
 Dove dove sei gita ?

XCIV.

La dipartita.

DOLCI miei sospiri,
 Dolci miei martíri,

Dolce mio desio
E voi dolci canti
E voi dolci pianti,
Rimanete : addio.

Alla rìa partita
Vento e mare invita,
O volubili ore !
Ma non più querele :
Duro Amor crudele
Ama il mio dolore.

O miei sospiri
Ora miei martíri,
E tu mio desio
E voi dolci canti
E voi dolci pianti,
Rimanete : addio.

Meco muova il piede
La mia lunga fede
Come fece ognora ;
Voi d'intorno state
Alla gran beltate
Che per me si adora.

E se mai soletta
Suoi pensier diletta
Per solingo loco,
A lei, dolci canti,
A lei, dolci pianti,
Dite del mio foco.

E se tutta adorna
Unqua mai soggiorna

Festeggiando in gioco ,
 Dite , miei sospiri ,
 Dite , miei martíri ,
 A lei del mio foco.
 Se mia fiamma ardente
 Nella nobil mente
 Non ricopre obbligo ,
 Fortunato appieno
 Quel che già nel seno
 Io nudrii desio!

XCV.

Lontano dalla sua Donna soffre gran pene ,
 ma desidera e spera di rivederla.

OR che lunge da voi
 Movo , bei lumi , ove ha riposto Amore
 Il più caro , il più bel de' lumi suoi ,
 Chi dà conforto al core ?
 Ahi che languire , ahi che perire il sento!
 Lasso ! ben gran tormento
 È sostenere amando orgogli ed ire ;
 Ma chi disse partir disse morire.
 Lume di due serene
 Giovinette pupille , ove ora sei ?
 Pupille , onde sol piove , onde sol viene
 Vigore agli occhi miei ,
 Deh come mai potrei così lasciarvi

Per più non rimirarvi,
 O pupillette, ancorchè ingrato e rie
 Care a me più che le pupille mie!

Privi della sua luce

Non han più gli occhi miei giorno sereno,
 Se il Sol che loro era sostegno e duce
 Sparito è qual baleno.

Occhi, or voi che farete in tanto duolo?
 So che vi resta solo

Speranza ancor di riveder quei rai,
 Lieve ma pur conforto in tanti guai.

XCVI.

PER SANTIN DA PARMA

QUANDO Febo al Re Fereo

Pasturò gregge lanose,

Per temprar l'esiglio reo

Pur con note armoniose

Alma cetra egli compose;

E d'Anfriso in su la riva

Al piacer de' suoni uditi

Tutto il ciel si raddolciva,

Nè per monti, nè per liti

Fur latrati o fur muggiti.

A' suoi corsi pose il freno

L'onda allor del chiaro fiume,

E l'auretta in' ciel sereno
 Obbliando il suo costume
 Non sapea batter le piume.
 Discendean dall' alte piagge
 Alle corde lusinghiere
 E le Ninfe erme e selvagge
 E le Ninfe fontaniere
 Alle corde lusinghiere.
 L'Alme Dive il sen velate
 Sol di lucido ornamento
 E la fronte inghirlandate
 Faticavano al concento
 Sempre in danza i piè d'argento.
 E quel Dio sul caro argento
 Delle corde alme beate
 Variava il bel concento
 Alle Ninfe inghirlandate
 E sol d'oro il sen velate.
 Quando poi tornossi al regno
 Delle stelle auree serene,
 Ei lasciò quel nobil legno
 Per conforto infra le pene
 Alle vite egre e terrene.
 Or, Santin, tra le tue dita
 Ei sì ben risveglia il core
 Che a danzar sempre ne invita
 Fatto in terra a tutte l'ore
 Messaggier di dolce amore.
 Tu rasciugli i caldi pianti,
 Accompagni i prieghi ardenti,

Racconsoli negli amanti
 Il cor vinto da' tormenti
 Fra gli accesi struggimenti.
 Ma se già non lasci in vano
 Il fervor de' voti miei ,
 Non stancar la nobil mano
 Sopra i casi o dolci o rei
 Degl'incendii Dionei ,
 Grande in arme intorno a' campi
 Della Mosa un tempo avversa ,
 Più fra i nembi , più fra i lampi
 Di gran gente al fin dispersa
 Soggiogando il mar d'Anversa.

XCVII.

ALLA FAMA.

FAMA, che d'auree piume
 Tutta guernita il tergo
 Di non fermare albergo
 Hai per fermo costume ,
 Te non torbido fiume ,
 Te non mar procelloso
 Co' fier muggiti arresta ;
 Ma su giogo nevoso ,
 Ma tra folta foresta
 Vai pronta , vai leggiera
 Eterna messaggiera ;

Dell'ammirabil vanto
 Che in amor più si prezza,
 Cioè vera fermezza.
 Nel petto al grande Alcide
 E di Teseo nel core
 Fior di sì fatto amore
 Non mai per te si vide;
 Via meno il fier Pelide
 Fatto amator godea
 Titolo tanto egregio;
 Ma se per sorte, o Dea,
 Esempio di tal pregio
 Hai di veder desio,
 Mostrarloti voglio io.
 Io d'un volto sereno
 Almo splendor mirai,
 E da sì cari rai
 Tutto avvampommi il seno;
 Nè che venisse meno
 Ivi l'accolto ardore
 Il vase a fare orgoglio,
 Nè sdegno, nè rigore,
 Nè forza di cordoglio,
 Nè sforzo di martire,
 Nè violenza d'ire.
 Emmi sì caro il foco
 Di sì somma bellezza
 Ch'io sostegno ogni asprezza
 Come soave gioco;
 Ognora in ogni loco

Tanta beltà vagheggio ;
Se sorge il Sol dall'onde ,
Nell'Alba io la riveggio ;
E s'ei nel mar s'asconde ,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.

In fresca aura che mova ,
In vago fior di spiaggia ,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova ,
Ed invan si riprova
Novo arco e novo dardo
Farmi piaga amorosa ;
Chè nebbioso ogni sguardo ,
Ogni guancia rugosa ,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto ,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede ,
Meco non fia per certo ;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro
Fin che rimango in vita ;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita
Col nome tuo s'invii ,
O fin de' miei desii.

XCVIII.

AGLI OCCHI DI GELOPEA

OCCHI, quando vi miro
Mojomi di martíro,
Ch'io pur mi venga meno
E non vi baci almeno;
E quando io non vi miro
Mojomi di martíro,
Ch'io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura sorte
Menami ognora a morte
Col duol di non bacciarvi,
Col duol di non mirarvi.

XCIX.

Lusingato si duole.

CON sorrisi cortesi,
Con dolci sguardi accesi
E con atti soavi,
Bella tigre, giuravi
Che lieto io ne arderei

E lieto io morirei :
 Lasso! ch'io moro ed ardo ,
 Nè veggio riso o sguardo
 Che irato non mi accori ;
 Nè trovo a miei dolori
 Pur ombra di mercede.
 Ecco la bella fede
 Che con atti soavi,
 Bella tigre, giuravi.

C.

AD ANSALDO CEBÀ

ALCUN giorno
 Sorge il Sol nell' Oriente
 E ne varca all' Occidente
 Tutto adorno ;
 Alcun giorno ei fa ritorno
 Nubiloso
 E di nebbie i raggi ascoso.
 Spesso avviene
 Che Nettun rimbomba altiero
 Sì che in mar cauto nocchiero
 Non sostiene ;
 Spesso ancor l'onde serene
 Rende il vento
 D'Anfitrite al piè d'argento.

Io che miro

Cielo e mar così cangiarsi
 Che il turbarsi e il tranquillarsi
 Vanno in giro ,
 Di mio mal poco sospiro ,
 Anzi aspetto
 Dietro il pianto alcun diletto.

Sempre oscura ,
 Buon Cebà , non fia mia vita ,
 Anco un dì vedrò fornita
 Mia sventura:
 Mal su rota si figura
 La Fortuna
 Se aver può fermezza alcuna.

RISPOSTA

DI ANSALDO CEBÀ

ALL'AUTORE

MENTR' intorno

D' Ippocrene all'onde lente
 Che non s'apre a vulgar gente
 Fai soggiorno
 Da far onta al tempo e scorno,
 Che riposo
 Più ti chiede il cor bramoso?

Le catene

Onde stringe dolce impero
A cercar piacer non vero,
Le Sirene
Onde avvien che ti avvelene
Rio concento,
Non pon farti il cor contento.
Nè il desiro,
Ch'è sì presto a sollevarsi
E sì tardo a disarmarsi,
Quanti apriro
L'Indie mai tesor, nè Tiro'
Nel tuo petto
Ti pon far giammai perfetto.
Sol la cura
Di seguir per via spedita,
Gabriel, chi s'ha vestita
Tua natura
Per amarti oltre misura,
Può ciascuna
Voglia tua far men digiuna.



L E

Canzonette Morali

I.

Vuol lasciare i versi profani, e pensare
a' sacri Misterii.

L'ACQUA Ippocrenia
E l'ombre Aonie
Sì mi sorpresero
Che sol Calliope
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli,
Che il pregio d'Elena
Distrusse l'Asia,
E che Penelope
Valse col tessere
Tanto a schernir,
L'arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole:
Ma che? le favole
Nulla non giovano
Al ben morir.

Ninfe Castalie,
 Oggi accomiatomi ;
 Addio , restatevi :
 Altre Pierie
 Su per lo Libano
 Prendo a seguir ,
 Inclite Vergini
 Che non trastullano
 Scherzando i popoli ,
 Ma l'alte glorie
 Di Dio grandissimo
 Ci fan sentir ;
 Che dall'etereo
 Seggio ineffabile
 Degnò discendere ,
 E carne fragile
 Siccome gli uomini
 Volle vestir.
 In sul Calvario
 Non ebbe in odio
 Tronco d'infamia :
 Tanta clemenza
 Di quelle viscere
 Chi può capir ?
 Anima , pensaci ,
 Nè senza lagrime
 L'ore che avanzano
 Non si vuol perderle :
 Piangi , chè il piangere
 Fia tuo gioir.

A GIOVANNI SORANZO

Che le grandezze umane non rendono
l' Uomo felice.

IL cammin di mille navi
Che gli Achei ,
O Soranzo , a guerra armaro
Con indugi acerbi e gravi
Austri rei
Nel sen d'Aulide fermaro ;
Ivi il mare e l'aer. chiaro
Per aver facean preghiera
L'alme schiere peregrine ,
Quando al fine
Si spiegò siccome vera
Tal sentenza atroce e fiera :
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l'umida via ,
Convenia la nobil vita
Consumarsi
Della bella Ifigenia ;
Dal fermar legge sì ria
Ogni spirto era lontano
Tra il furor di quelle squadre

CHIABR. Vol. I. 12

Solo il Padre
 Tutt' i prieghi udiva in vano
 Cor di selce in petto umano.
 Poichè in van fece lamenti
 Per la luce
 A ciascun soave e grata,
 Tra gl' iniqui altari ardenti
 Si conduce
 La donzella sfortunata ;
 Ivi il colpo inginocchiata
 Con le mani al petto attende
 Fatta neve il nobil volto ,
 Nè va molto
 Che il coltello empio discende
 Onde a terra ella si stende.
 A veder scure le ciglia
 Ove ardea
 Poco dianzi un bel sereno ,
 A veder l' onda vermiglia
 Che tingea
 L'alabastro del bel seno ,
 Nullo a' pianti , nullo il freno
 Por s' ingegna a' suoi dolori :
 Per pietà dell' infelice
 Maledice
 Ogni lingua i rei furori
 Degli sdegni e degli amori.
 Solo i pianti in tanta doglia ,
 Sol le strida
 Agamennone ritenne ,

E che ogni ancora si scioglia
 Egli grida,
 E che s'alzino le antenne:
 Tant' angoscia egli sostenne
 Perchè un poco a sue corone
 Si giungesse di chiarezza.
 Qual fierrezza
 O qual Orso o qual Leone
 Non fia vinto in paragone?
 Muova lento a formar passi
 Uom s' è saggio
 Là 've il senso a gir conforta;
 Chè assai spesso a morte vassi
 Se in viaggio
 La ragion non ti fa scorta:
 La real Vergine morta
 Suscitò feroci sdegni
 Sul ritorno incontra Atride,
 Onde vide
 Funestar per modi indegni
 Argo poscia i Regi e i Regni.
 Venne ignoto il fiero Oreste
 (Grave offesa
 Di vendetta è gran maestra),
 E sul suol tra piaghe infeste
 Lasciò stesa
 La dolente Clitennestra:
 In mirar l'armata destra
 Disvelava il sen materno,
 Ed oh figlio! ella diceva;

Ma spingeva
 Il figliuol che l'ebbe a scherno
 L'aspro acciar nel fianco interno.
 Or se il qui tanto apprezzato
 Scettro regio
 Non può torne a ria ventura,
 Perchè spesso è desiato
 Con dispregio
 E del cielo e di natura?
 Cor sereno, anima pura,
 Che di fulmini vendetta
 Contra sè da Dio non chiami,
 Son reami
 Che se l'uom se ne diletta
 Regni eterni in cielo aspetta.

III.

Caducità della Bellezza.

FRONTE d'avorio
 E ciglia d'ebano,
 Labbra di porpora
 E rose tenere
 Sul volto vidi
 In fresca età:

Fiamma risplendere ,
 O occhi fulgidi ,
 Nel guardo vidivi
 Sì chiara ch'Espero
 Sparso di tenebre
 Nel ciel sen va.
 Oh che piacevole
 Fuoco nell'anima
 Per me sentivasi !
 Sì dolce struggere
 Face di Venere
 I cor non sa.
 Ma tardi giungono
 E tosto fuggono
 D'Amore i gaudii ,
 Celebrato Idolo
 Chi senza lagrime
 Unqua il dirà ?
 Tosto che adorninsi
 Col primo zefiro
 Le belle Driadi ,
 Verno implacabile
 Di vecchiezza orrida
 Ti assalirà.
 Fronte d'avorio
 E ciglia d'ebano ,
 Labbra di porpora
 E rose tenere ,
 Chi da tant' impeto
 Vi scamperà ?

Amore , aspettasi
 Tanta miseria ,
 E non risvegli ti ?
 L'arco invincibile
 Cotante ingiurie
 Sopporterà ?
 Non sei de' fulmini
 Onde Giove armasi
 Sprezzator unico ?
 Ma me me misero !
 Chè il tempo volgesi ,
 Nè mai ristà .

IV.

Devono sovvenirsi i Poveri con le limosine.

SE del Perù l'argento
 Tue larghe case albergano ,
 È ciò di Dio mercè ;
 Tu fanne il cor contento ,
 Ma ne comparti al povero :
 Sì vuol chi lo ti diè .
 Famosa Vedovetta
 Già pregio di Sidonia ,
 Dove dove sei tu ?
 Qual csempio si aspetta

O più vero o più fulgido
 Per apparar virtù?
 O Famiglia di Adamo,
 L'uomo s'egli idolatrasi
 Dà bando alla ragion;
 Al vostro ben vi chiamo,
 Rimembrate di Lazzaro
 E del Ricco Epulon.
 Quel gelido Falerno,
 Quel bisso, quella porpora
 Ebbe malvagio fin;
 Ei piange in fuoco eterno,
 E sospira la gloria
 Di Lui che fu meschin.

V.

PER LA PUDICIZIA.



RAPIDO piede impiumano
 E le fresche aure seguono
 Di Capriol che se ne va leggier
 I veltri, ed or si avvallano,
 Ora non men sormontano,
 E ben franchi divorano il sentier.
 Le vele empie di zefiri
 Per lo pian dell'Oceano

Corsal dietro a nocchier carico d'or ;
 Ma con via maggior impeto
 Ver la bellezza avventasi
 Appetito mortale arso d'Amor.

Non con più gravi insidie
 Forte Cittade assaltasi
 Che vaga Donna in giovenile età :
 Ma non è palma nobile
 Che non si deggia a Vergine
 Che bene armarsi e che schermir si sa.

Nomi sempre ammirabili ,
 O BARBARA , o CECILIA ,
 Quale fulgor non vi circonda il crin ?
 E quali cor non eccita
 A candid' orme imprimere
 Dietro le vostre in così bel cammin?

Orevada l'arco a tendere
 Il rio figliuol di Venere
 In riva di Cocito onda infernal :
 Arco che sol trafiggere
 Sa mortalmente l'anime
 Perchè soffrano poi doglia immortal.



VI.

PER LA MEDESIMA.

—

VERO non è che il condannato Amor
 Scocchi dall'arco strali
 Sicchè fra noi mortali
 Non aggia forza da schermirsi un cor.
 La Vergine Cecilia
 Già ne feo con Tiburzio
 Parole d'ineffabile valor.
Ella dicea: Sul ciel regno divin
 Intrecciansi corone
 Singolar guiderdone
 Alle vergini squadre intorno al crin.
 Sì di bel premio onoransi
 Pur di là da quel premio
 Che d'ogni uman pensier varca il confin:
Gran segno che di lor gran stima fa
 Il Monarca stellante.
 Or dove cieca errante
 Dove l'alma quaggiù dove sen va?
 Con qual consiglio misero
 Sì scioccamente abbagliasi
 A' scuri raggi di mortal beltà!
Viola che brunetta usa fiorir,
 O porpora di rosa
 Per pioggia grandinosa.

Sì rattamente non veggiam perir ,
 Come ratto periscono
 Le bellezze e le grazie
 Onde foco divien questo desir.
 Perchè dunque prezzar cosa sì fral?
 Non dee guancia leggiadra
 In noi divenir ladra
 Di perpetuo tesor che tanto val.
 Eterno è nostro spirito ,
 Per lui dunque procacciasi,
 Servendo a Castità , pregio immortal.
 Cetra che fai? certo è soverchio osar
 Di non saggio costume
 In su fievoli piume
 Caduco volo in su le stelle alzar :
 D' ammirabile Vergine
 Parole alme di nettare
 Fioca lingua non può rappresentar.

VII.

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

ANIMA misera
 Che in quest' Oceano
 Puoi gli occhi chiudere ,
 Nè de' pericoli

Che ti circondano
 Prendi a pensar ;
 Svegliati svegliati ,
 O miser'anima ,
 Chè i nemi addensansi
 E i venti fremono
 E sotto i fulmini
 Rimugghia il mar.

Ma che ? già frangonsi
 Antenne ed alberi ,
 E già dispergonsi
 Timoni ed ancore ,
 Veggo sommergerti ,
 Che puoi tu far ?

Alma , dirolloti :
 Già sul Calvario
 Sacro Legno ersesi
 Che stillò porpora ,
 A questo afferrati
 Se vuoi campar.

A questo Vergini ,
 A questo Martiri ,
 A questo Apostoli
 Forti si attenero ;
 Anima , stringilo ,
 Nè disperar.

Povertà con buona coscienza.

—

A torto sì gran scorno
Oggi sostien fra gli uomini
La bella Povertà ;
Vada tamburo attorno
Duce di lor che bramano ,
Me non assolderà.
Che venne manco al Mondo
Quando gli anniolgeano
Tanto cantati ancor ?
O lieto e ben giocondo
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz'or!
Oro , forte veneno
Onde l'anima assetasi
Pure in mezzo del ber ,
Dunque un giorno sereno
Uom che di te sia povero
Dispererà goder ?
Ah che in fregiata poppa
Senz'affanni che il rodano
Ammiraglio non è !
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L'arcion d'ogni gran Re.

Qual ricchezza di Crespo
 A conforto di Sisifo
 Dicamisi che val,
 Mentre riguarda appeso
 Il sasso che minacciagli
 La percossa mortal?

Ma quai piogge o quai venti
 Allor che il bosco atterrasì
 Non son fiorito April
 Al guardian d'armenti
 Cui l'Universo serrasi
 Dentro l'angusto ovil?

O mortali, è diletto
 In sofferire inopia,
 Diletto è l'abbondar
 Se non ci latra in petto
 Il rimorso implacabile
 Nemico del peccar.

IX.

Sopra ogni altro è da cercarsi il Cielo.

E fin a quale termine,
 O figliuoli degli uomini,
 Il vostro core indurasi?
 Deh perchè cose fragili

E vanità che ingannano
 Vi date a ricercar ?
 Il ciel che intorno girasi ,
 E gli astri che l'adornano
 Il pensier vostro chiamano ;
 Nè men l'Aurora chiamalo
 Che tra gigli e tra porpore
 Sì bella esce dal mar.
 Già la luce ineffabile
 Della stellante fabbrica ,
 Albergo destinatovi ,
 Con le tetre caligini
 Dell'odioso Tartaro
 Non hassi da cangiar.
 Se il Mondo osa combattervi
 Non siate in campo fievoli ,
 O figliuoli degli Uomini ;
 Salite sul Calvario ,
 Ch'ivi per voi si guardano
 Armi da trionfar.

X.

Timore dell' Inferno.

PERCHÈ sei lento
 Al pentimento ,
 O forsennato cor ? perchè ti sviano

Vani pensier?
 Ecco la morte
 In su le porte,
 E pure oggi da te nulla si obbiano
 I rei piacer.

Misero cor che fai?
 Deh ti riscuoti omai!

Erebo serra
 Laggiù sotterra
 Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
 Per alto orror;
 Ed Acheronte
 E Flegetonte
 Rimbombando sen va, va formidabile
 Per grave ardor,
 Tormento aspro ed eterno
 Dell'esecrato Inferno.

Qual chioma d'oro
 D'amor tesoro,
 O quali gemme il guardo avaro abbagliano
 Più sotto il Sol,
 Qual di diadema
 Pompa suprema,
 O quali scettri in sua ragione agguagliano
 Cotanto duol?
 E pure e pure, o core,
 Ah da tacersi errore!

Che deve attenersi alle Leggi Divine.

VAGO d'apprendere
Senno per vivere
Mia giovinezza
A scuola volsimi
Ove insegnavasi
Pretta sciocchezza.

Per avarizia
Esaminavansi
Cupi segreti,
E per superbia
Interpretavansi
Alti decreti.

Or dal Calvario
Forte percuotonmi
Voci tonanti,
Onde miei spiriti
E l'ime viscere
Fansi tremanti.

Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi Divine,
O me me misero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?

Salda Giustizia
 Avventa folgori
 Dal ciel stellato,
 E chi scherniscegli?
 In van lusingasi
 Cor scellerato.

XII.

Che le miserie si fanno strada al Cielo.

NEL tempo che sorgeano
 Tuoi giorni in fresca età
 E che vaghi fiorivano
 D'amata sanità,
 Quando le flotte d'India
 A te recavan or,
 E le turbe de' popoli
 Moveano a farti onor;
 Allor davansi grazie
 Al Monarca del Ciel,
 Ciascuno a tanto imperio
 Doveva esser fedel:
 Or che lo stato amabile
 Cominciassi a cangiar,
 Tu percosso da scandali
 Cominci a bestemmiar.

Ah mente , ah mente fievole
 Cieca ne' tuoi desir !
 Non sai che la miseria
 Fassi varco al gioir ?
 Che l'uomo in terra affliggasi
 È consiglio divin ,
 Acciocchè al ciel volgendosi
 Vegna beato al fin.

Di noi verace patria
 E verace magion
 Posta è ne' gioghi altissimi
 Del celeste Sion ;
 Nulla del mortal secolo
 Ne ritardi il pensier ,
 Ciascun pronto succingasi
 Come per via corrier.

XIII.

• Pentimento.

MIE colpe onde il gran Dio rimansi offeso
 Han trapassato il segno ,
 Ed è del mio fallir cotanto il peso
 Che io per me nol sostegno.
 Il cor precipita
 Poichè all'iniquità diessi in governo ,

E gli occhi abbagliansi
 Onde il vero cammin più non discerno.
 Ah mondo! alta follia per le tue mani
 Sperar vita tranquilla :
 Prometti di dolcezza ampîi Oceáni ,
 Ed in te non hai stilla.
 Ma perchè perdersi
 Rinnovando ad ognor vane querele?
 Convien sommergersi ,
 O per porto migliore alzar le vele.

XIV.

Che dee pensarsi alle cose celesti.

LE nevi dileguaronsi ,
 E ritornano i fior ,
 Gli arboscelli ristoransi
 Del già perduto onor ;
 Più non corrono torbidi
 Fiumi dal giogo alpin ,
 Anzi ogni rivo mormora
 Più chiaro in suo cammin.
 Se qui le cose eternansi
 L'anno il ci può mostrar ;
 Ed il giorno che sorgere
 Poi veggiam tramontar ;

Ma dopo breve spazio
 Fassi il mondo qual fu ,
 L'uom se una volta atterrasì
 Unqua non sorge più.
 Quale grande infra gli uomini
 Assicurar si può
 Che or or non tronchi Lachesi
 Ciò che Atropo filò?
 Sciocchezza miserabile
 Affidare il desir
 Sotto il colpo incertissimo
 Del ben certo morir!
 Felicità che sognasi
 È la vita mortal ,
 Nè pur è vil , ma rapida
 Come scoccato stral.
 Celesti Tabernacoli ,
 In voi fermo il pensier
 Come in sua cara Patria
 Lo stanco passaggier.
 Lasso! chi piume apprestami
 Da volar costassù?
 Ed allo spirto fievole
 Chi raddoppia virtù?
 In cor più non germogliami
 Vano pensier terren ,
 Stagione è che fioriscami
 Saldo consiglio in sen.

XV.

Felicità de' Giusti.

GIOCONDI son miei spiriti
 Per le parole dettemi,
 Parole che non mentono :
 Nella magione altissima
 Del Re di tutti i secoli
 Chi vorrà gir potrà.
 Su su, mortali, frangansi
 Le reti che ci tendono
 I masnadier dell' Erebo
 Fabbricator d' insidie
 E sempre intenti a rompere
 Le vie della bontà.
 Il ben ci sa promettere,
 Ma le promesse adempiere
 Non sa l' Inferno perfido :
 Anima, prendi guardia,
 Chè l' ore non si arrestano
 E la vita sen va.
 Come cedro sul Libano
 O come in campo platano
 Cui freschi rivi irrigano,
 O come rosa in Gerico.
 Al sospirar de' zefiri
 L'uom giusto fiorirà.

Fons aquæ salientis in vitam æternam.

Di rivi torbidi
Ognora invogliomi
Più sempre stolto ,
Nè l'arse viscere
Unqua rinfrescansi
Poco nè molto.
Ah ! che io dimentico
Che Dio promisemi
Per sommo amore
Ch'ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Samaria
Ei si sedea ,
Ed alla femmina
Che chiedea bere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento ,
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.

Forti caligini ,
 Immense tenebre
 D'uman pensiero !
 Ma tu soccorrimi ,
 Amabilissimo
 Redentor vero.

XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

FIN dal monte Sionne odo parole
 Di chi salvarmi brama
 Che mosso da pietà pur come suole
 Soave a sè mi chiama :
 Perchè non sorgere ,
 Difetta mia , perchè tuoi passi affreni ?
 Sorgi , bellissima
 Agli occhi miei , sorgi veloce , e vieni.
 Omai del verno rio placata è l'ira ,
 Sono i nemi spariti ,
 Ecco il nostro terren fiorir si mira ,
 E danno odor le viti ;
 Perchè non sorgere ,
 Diletta mia , perchè tuoi passi affreni ?
 Sorgi , bellissima
 Agli occhi miei , sorgi veloce , e vieni.

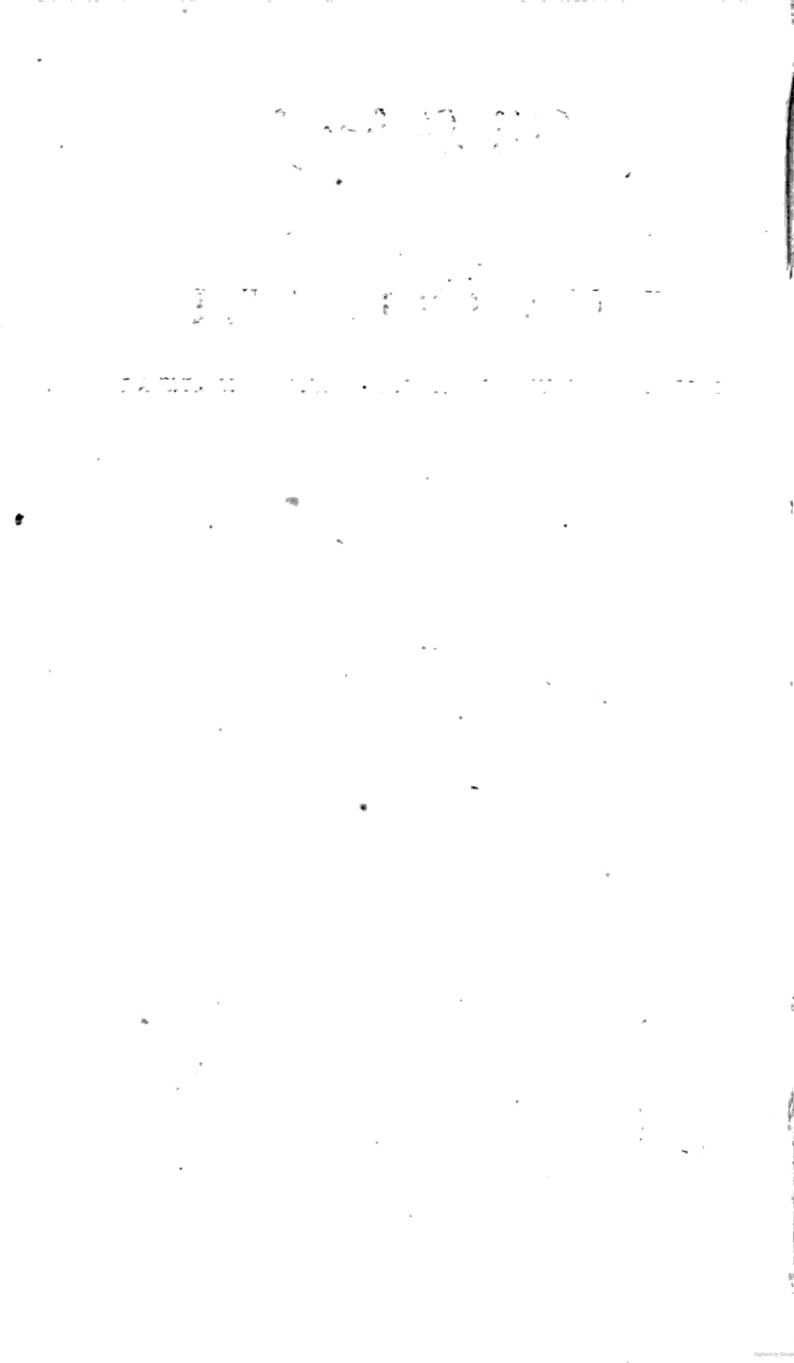
Sì dal monte Sionne odo parole
 Di chi salvarmi brama
 Che mosso da pietà pur come suole
 Soave a sè mi chiama ;
 Ma pur trasvolano
 Questi detti per me scherno de' venti ,
 Nè penso misero
 Quali del peccator fiano i tormenti.

XVIII.

Sopra i Giusti fortunati.

FELICE l'alma
 Se ottiene palma
 In guerra di pensier che ci sospingono
 Verso il peccar ,
 E prende a scherno
 L'arte d'Inferno
 Quando suoi spirti incontra noi s'accingono
 Con lusingar ,
 O ben veracemente
 Felice alma innocentel
 Vago arboscello
 Cui d'un ruscello
 Sotto il Nemeo Leon l'onde consolano
 L'arso terren ,

A cui d'intorno
E notte e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In ciel seren,
Suoi folti rami infiora
E ben da lunge odora;
A tal sembianza
Uomo si avvanza
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del ciel l'amor:
Non così l'empio,
E porge esempio
D'uom che cerca la terra onde poi attristasi.
Ah sommo error
Fondar salvo che in Dio
La fin del suo desio!



Gli Scherzi

O

I MADRIGALI

I.

Pena volentieri.

BEN di sguardi talor mi si fa dono ,
Ben odo il suono della voce umano ,
E ben stringo talor l'amata mano ;
Ma nella pena mia pur sempre io sono :
Nè se ne pente il core ,
Perocchè Amor non è senza dolore.

II.

Trova pena nel godere.

LUNGA stagione io spesi in trar guai,
E di lagrime calde il petto aspersi,
Ed affanni acerbissimi soffersi,
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah sdegno! ah feritate!
Occhi, non dirò più non vi adirate.

III.

Sconfortato si pente.

Dove misero mai
Sperar deggio conforto a' dolor miei
Se più pena provai
Là dove più godei?
Ah di più desiar cessi la mente!
In Amore il più lieto è il più dolente.

IV.

AL NOME DELLA S. D.

—

PER quell'alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome che in petto Amor mi scrive ,
Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta ,
E sdegno n'han le boscherecce Dive :
Or lo scrivo del mar su queste rive ,
Acciò cantando ogni suo Dio l'onori ,
E ve ne incresca , o Galatea e Dori.

V.

Ardire e Speranza.

—

SUBITO che vi miro ,
Ira di duo begli occhi acerba e forte
Con arco teso mi disfida a morte ;
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore ,

Grida mio pensamento :
A colpi di bellezza altri non more.
Chi del Regno d'Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte ,
Di Speranza e d'Ardir faccia sue scorte.

VI.

Chiede sguardi.

SUL punto di mia morte ,
Occhi , d' un guardo non mi siate avari ,
E sia di quei che sono a voi men cari.
Con sollecito studio Amor non terga
I rai di sua beltate
E col riso e col gioco e col diletto ,
Nè di quella dolcezza egli l'asperga ,
Nè di quella pietate
Che altrui ragiona i freddi cor nel petto;
Solo un giro negletto
Un momento gli spirti mi rischiari ,
Nè fian morendo i miei sospiri amari.

VII.

Si duole , e prega la sua Donna.

DONNA, da voi lontan ben volgo il piede
Dal mio grado sovente ,
Ma per opra d'Amor celatamente
Il cor mettendo piume a voi sen riede ;
Nè mai dagli occhi ond' io morir bramai
Un guardo rivolgete
A via più riscaldar gli altrui desiri ;
Nè dalla bocca ond' io mia morte amai
Un riso disciogliete
Che come meraviglia ei nol rimiri ;
Indi verso di voi manda sospiri ,
E delle gravi pene
Che per troppo di fuoco egli sostiene
Con voce di pietà grida mercede.

VIII.

AL RISO E SGUARDO DI B. D.

CHI nutrisce tua speme ,
 Cor mio , chi fiamma cresce a' tuoi desiri ?
 Duo begli occhi lucenti.
 Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martíri ?
 Pur duo begli occhi ardenti.
 E chi ti doppia e chi t' inaspra i guai ?
 Di duo begli occhi i rai.
 Ma chi ti ancide e chi ti avviva anciso ?
 Di duo begli occhi il riso.

IX.

Teme tradimento.

SON fonti di gioir gli occhi ond' io vivo ;
 Pur s' io vi miro intento
 Io veggio cosa in loro onde ho tormento.
 Non che nebbia di sdegno
 Osi giammai turbarne il bel sereno ,
 Od apparisca segno
 Che pietate d'Amor venga in lor meno ;

Raggio non han che altrui scenda nel seno
 Mai per istruggimento ,
 Nè mai di pena altrui fan suo contento ;

Infinito diletto

A quelle ciglia intorno si raggira ,
 E trapassa nel petto

Infinito conforto a chi vi mira :

Or quale è cosa in lor che vi martira
 Sicchè perir mi sento?

Vaghezza d'amoroso tradimento.

X.

Chiama gli Occhi a confortare
 le sue pene amorose.

SCHIERA d'aspri martíri

Dà battaglia di morte alla mia vita ;

Lume di due begli occhi , aita aita.

Mille amorosi Arcieri

Hannosi il fianco mio per segno eletto ,

E sempre acerbi e fieri

Ivi di saettar piglian diletto.

Ah che dentro del petto

È già tutto il mio core una ferita !

Lume di due begli occhi aita , aita

XI.

Che è sempre in guai.

O che sorga l'Aurora ,
O ch'Espero nel ciel vibri suoi rai ,
Non vede altro di me che tragger guai.

Quando forza di gelo
Arresta per cammin l'onde correnti ,
E quando versa il cielo
Sotto l'arso Leon fiamme cocenti ,
Questi occhi miei dolenti
Altro che lagrimar non san giammai ,
E non ho spirto che non esca in ahi.

XII.

Si consola del passato.

Mio cor cotanto è vinto
Che stare incontra il duol non ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.

Rapidissimo volo
Che ten portasti il viver mio beato ,
So che un momento solo
Più non godrò giammai del bene amato ;

Pur col gioir passato
 La vita addolcirò che aspra mi avanza :
 Non ha poco poter la rimembranza.

XIII.

Lode all'Amore.

MESSAGGIER di speranza,
 Amato sì degli occhi miei conforto,
 Lume di due pupille, ove m'hai scorto?
 Di quanti miei tormenti
 Oggi fassi cagione il tuo splendore,
 E di tuoi raggi ardenti
 Quanto oh quanto potria dolersi il core!
 Ma sì mi vince Amore
 Che omai sommerso infra tempeste e morto
 Amo non men che s'io mi fossi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

CHE dolce mi riprega
 E dolce mi lusinga Amor ben sento ,
 Ma lascio i prieghi e le lusinghe al vento.
 Occhi , voi sospirate
 E fontane di lagrime spargete ,
 E di me vi dolete
 Che servi non vi fo d'alta beltate ;
 Indarno vi provate ,
 Chè io di vostro martir pena non sento :
 Là dove è libertà , non è tormento.

XV.

Si pente di amare.

VOLTA a farmi felice
 Vidi la fiamma de' begli occhi ardente ,
 Nè fur le mie vaghezze ivi contente.
 Or dove lasso ! omai
 Sperar deggio conforto a' dolor miei ,
 Se pace io non trovai
 Là 've il bramato bene io più godei ?

Ah ! fra gl'incendii rei
 Oltra più vaneggiar cessi la mente !
 In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI.

Ha solo tormenti.

CHE io vi sia presso o lungi ,
 Donna , che io vi rimiri o non vi miri
 Han la stessa speranza i miei desiri.

Qualor mi son presenti
 I raggi de' vostri occhi ond' io tutt'ardo ,
 Che osi guardarli non impetro sguardo
 Da quest'occhi dolenti ;
 Nè sa formare accenti
 La lingua , solo accenna i miei martíri
 Un oimè sollevato da sospiri.

XVII.

Dipartenza.

PERCHÈ cotanta angoscia ,
Deh perchè sul partir tanto martire ?
Forse per lo spavento del morire ?

Occhi , della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto ,
Voi non vivete qui ; viver la vita
È viver con conforto :

Se in quei begli occhi è morto ,
Fuor che di vostra morte ogni desire ,
Perchè non metter ali al dipartire ?

XVIII.

Crudeltà di B. D.

L'alma per suo conforto ,
Occhi , viensene a voi , quando vi miro
Fortunata su l'ali d'un sospiro :

Ma de' vostri bei raggi empio rigore ,
Cui sì caro è l'obblío della mia fede ,
Chiedendo il varco a messaggier d'Amore ,
Ivi dimora far non le concede .

Quinci ella a me sen riede ,
 E dir non vi saprei con qual martíro
 Sfortunata su l'ali d'un sospiro.

XIX.

Si dichiara contento del suo Amore.

Là 've guardo risplenda ,
 Che in fuoco di beltà distempri un core,
 Non ne dà doglia che dia doglia Amore.

Di duo begli occhi all'amoroso raggio
 Alma gentil commetta
 Della sua libertà tutt' i pensieri ;
 Nè piana onda di mare a bel viaggio ,
 Nè desiata auretta ,
 Nè riposato porto unqua disperi.

Io di duo lumi alteri
 Ho per le vene smisurato ardore ,
 E non so dire altrui che sia dolore.

Vuol partire dalla S. D.

O che sarà vendetta
La diletta bellezza far lontana ,
O se mia speme è vana ,
Il non vederla più sarà men pena ;
E se la lontananza a morir mena ,
Pur che più non la miri , io vo' morire.
Deh chi l'ali mi presta al dipartire ?
Se a mia pena maggiore
Alcun dirà di me : volubil fede !
Da lei rivolse il piede ed è partito ,
Allor dica per me servo d'Amore :
Da lei rivolse il core ed è partito ,
Ma tradito e schernito.

XXI.

Per la partenza.

CHI vi contrista in sul partir sì forte ?
Se paura di morte ,
Ah che della partita

Fate , occhi miei , tante querele a torto!
 Voi non vivete quì ; viver la vita
 È viver con conforto ,
 A che pur sospirando ,
 A che pur lamentando
 Volgi indietro lo sguardo a ciascun'ora?
 Studia il cammin : non è da far dimora
 Là dove Amore e fede
 Non sa trovar mercede.

XXII.

Chiede sguardi dalla S. D.

Un guardo, un guardo no, troppa pietate
 È per misero Amante un guardo intero ,
 Solo un de' vostri raggi , occhi girate ,
 O parte del bel bianco , o del bel nero ;
 E se troppo vi par , non mi mirate :
 Ma fate sol sembante di mirarmi ,
 Chè nol potete far senza bear mi.

XXIII.

Esprime il suo Amore.

—

Dico alle Muse, dite,
 O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia;
 Elle dicono allor: l'Alba vermiglia,
 Il Sol che a mezzo dì vibri splendore,
 Il bell'Espero a sera infra le stelle.
 Queste immagini a me pajon men belle,
 Onde riprego Amore
 Che per sua gloria a figurarla mova;
 E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXIV.

Che non è ricco.

—

PER colpa ingiusta di fortuna umile
 Non sia vile appo Voi la fiamma mia;
 Sconviene atto superbo a cor gentile,
 Ed ha pregio d'onore anima pia:
 Se per voi si desia
 Titolo di ricchezza, ei non è meco;
 Ma se versando pianti omai son cieco,
 Se sospirando io vengo meno e moro,
 Begli occhi, tanta fe non è tesoro?

XXV.

Effetti del mirare.

—

Su l'ali d'un sospiro
 L'anima fortunata esce dal core
 E se ne vola a voi, specchi d'Amore,
 Occhi, quando vi miro;
 Ma de' vostri bei raggi empio rigore
 Vago del mio martiro
 Ivi dimora far non le concede,
 Ond' ella sfortunata al cor sen riede
 Su l'ali d'un sospiro.

XXVI.

Morte d'Amore.

—

LA vaga del mio duol vostra bellezza
 A ria morte mi adduce
 Con dolci raggi di serena luce.
 Vostro sguardo cortese,
 Begli occhi, al mio sperar dona possanza
 Tal che con l'ali stese
 Per l'amorosa via sempre si avanza;

E dentro del mio cor quella speranza
 Tanto desio produce
 Che fatto fuoco in polve mi riduce.

Ma quell'amato ciglio
 Per gran mercè del mio morir non curi ,
 S'ei prender dee consiglio
 Di vibrare in ver me suoi lampi oscuri ;
 I sentier della morte non son duri ,
 Se chi vi si conduce
 Promessa di conforto ha per suo duce.

XXVII.

ALLA SUA DONNA.

BELLA in mar Galatea ,
 Bella nell'aria Clori ,
 Bella in ciel Citerea ,
 Ma tu che m'innamori ,
 Del fior della beltate
 Oggi la terra onori ;
 Quinci fredde e gelate
 Marte , Favonio ed Aci
 Lascian le Dive amate
 A sospirare i dolci amori e i baci.

XXVIII.

Amante brutto.

—

Su questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amor, ama fermezza
In questo cor ferito:
Non è d'amor più degno
D'una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre le amorose vele
Spieghi all'usato segno.
Ah! non vedrò mai il dì che a me le giri
Mosse dal vento di tanti sospiri!

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE

DELLE POESIE DEL VOLUME PRIMO

L E

CANZONETTE GIOCOSE

A duro stral di ria ventura	pag. 137
Alcun giorno	» 193
Alma mia, mossa pur sei	» 156
Amarilli, onde mi assale	» 128
Amarillide amorosa	» 130
Amarillide, deh vieni	» 126
Apertamente	» 138
Arde il mio petto misero	» 156
A sfogar l'antica pena	» 136
Begli occhi lucenti	» 158
Bella guancia, che disdori	» 71
Belle rose porporine	» 122
Bench'io lungi talora	» 73
Caro sguardo, che ripieno	» 72
Chi può mirarvi	» 79

Chi v' insegna di uccidere	pag. 78
Come franco angelletto	» 50
Con sorrisi cortesi	» 195
Cor che d'atti empî e crudeli	» 120
Corte, senti il nocchiero	» 31
Dal cielo almo d'un volto	» 169
Dal cor tragge nocchier sospiri amari	» 88
Deh dove son fuggiti	» 166
Deh perchè a me non torna	» 77
Del mio Sol son ricciutegli	» 80
Di quel mar la bella calma	» 83
Dolci miei sospiri	» 186
Dolcissima Terilla	» 172
Dolcissimo ben mio	» 185
Duo bei veli distinti	» 165
Ecco la luce	» 86
Ecco riposta selva	» 92
Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri	» 162
Fama che d'auree piume	» 191
Febo nell'onde ascoso	» 40
Febo su rote ardenti	» 34
Fra duri monti alpestri	» 41
Fra le Ninfe de' fonti	» 36
Fra mortali alma beltà	» 100
Già d'un volto sereno	» 95
Già mi dolsi io ch'acerbo orgoglio	» 90
Già non vo' biasmarti; Amore	» 91
Già per l'Arcadia	» 101
Già tornano le chiome agli arboscelli	» 93
Ha ne' begli occhi il Sole	» 135
Girate, occhi, girate	» 97
I bei legami	» 119
In più modi	» 98
In quei ch'è m'han trafitto	» 171
In su la ghiaja	» 106
In van lusinghimi	» 106

Io dir volea	pag. 151
Io pure il sento, ah! lasso! io pure il miro »	62
L'altr'ier per lunga via »	183
La Man che n' ha la chiave »	186
Là 've tra suoni e canti »	176
La Violetta »	103
Mar sotto ciel nemboso »	182
Mentr' intorno »	197
Mia Donna è cosa celeste »	115
Musa, Amor porta novella »	108
Nigella, o ch' io vaneggio »	177
Non così belle aprirono »	116
Non così tosto io miro »	159
Numi d'Abisso, numi »	66
O begli occhi, o pupillette »	113
Occhi armati di splendore »	112
Occhi, che alla mia vita »	168
Occhi, quando vi miro »	195
Occhi soverchio arditi »	171
O gentil Ferdinando »	180
O Man leggiadra, o bella Man di rose . »	170
Or che lunge da voi »	188
Or che volgono al ciel sì calde l'ore . »	154
O rosetta che rosetta »	160
Poichè Amor fra l'erbe e i fiori »	65
Poichè fu ricco di sospiri Amore »	144
Qual di tanto valore »	55
Qualè appare Iri celeste »	81
Quando Febo al Re Fereo »	189
Quando l'Alba in Oriente »	117
Quando vuol sentir mia voce »	104
Rinuccini, il buon nocchiero »	58
Se di bella che in Pindo alberga Musa . »	53
Se giammai dolgomi »	153
Se il mio Sol vien che dimori »	124
Se non miro i duo bei lumi »	142

Se oggidì spalma suoi legni	pag. 150
Se per vostro diletto , occhi , mi ardete »	45
Se puossi spegnere »	154
Se ridete giojose »	169
Si da me pur mi disviano »	161
Soave libertate »	166
Tanto speranza vinsemi »	146
Togliti al sonno »	147
Tua chioma oro somiglia »	148
Vaga su spina ascosa »	168
Vagheggiando le bell'onde »	143
Vaghi rai di ciglia ardenti »	84
Un dì soletto »	140
Volgi , Iole »	133



LE CANZONETTE MORALI

Anima misera »	210
A torto sì gran scorno »	212
Di rivi torbidi »	223
E fino a quale termine »	213
Felice l'Alma »	224
Fin dal monte Sionne odo parole »	223
Fronte d'avorio »	204
Giocondi son miei spiriti »	201
Il cammin di mille navi »	221
L'acqua Ippocrenia »	199
Le nevi dileguaronsi »	219
Mie colpe onde il gran Dio rimansi offeso »	218

Nel tempo che sorgcano	pag. 217
Perchè sei lento	» 214
Rapido piede impiumano	» 207
Se del Perù l'argento	» 206
Vago d' apprendere	» 216
Vero non è che il condannato Amor . . .	» 209



GLI SCHERZI O I MADRIGALI



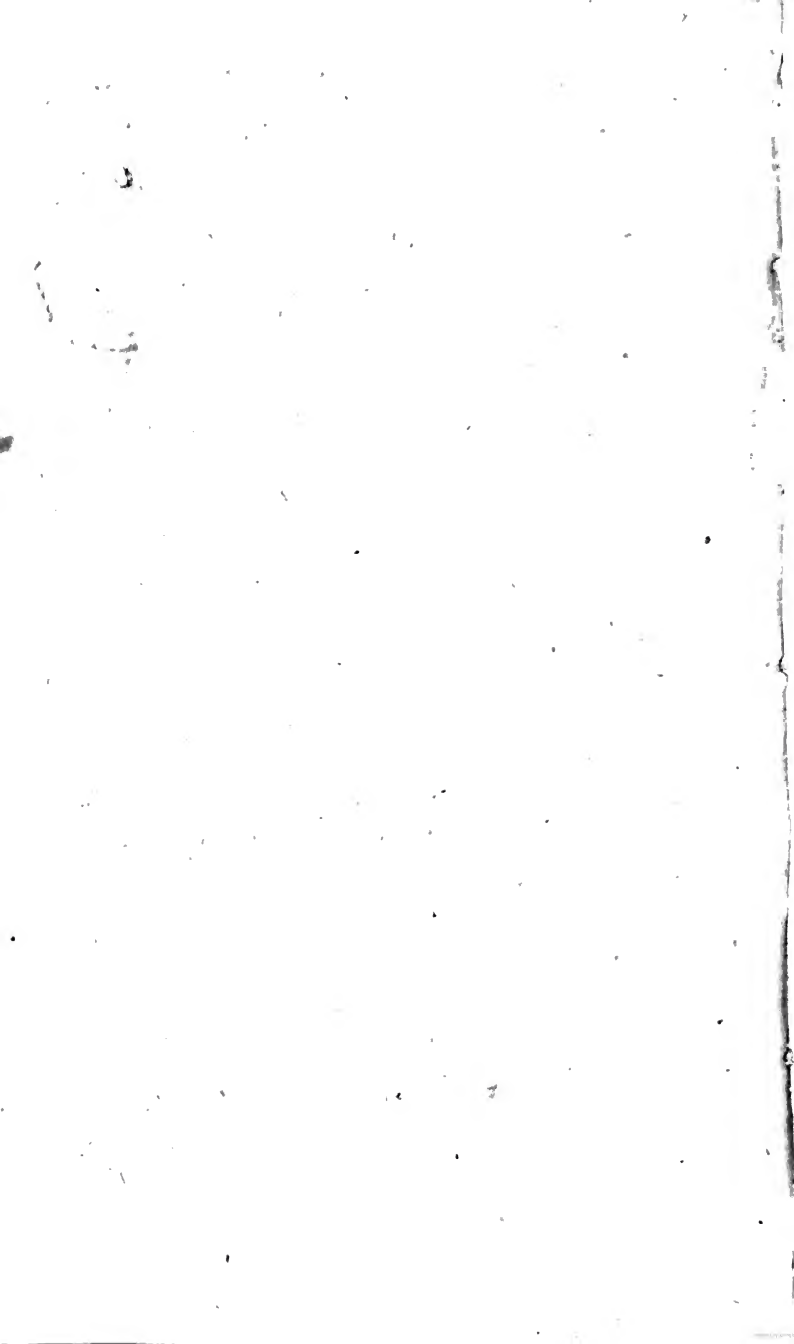
Bella in mar Galatea	» 244
Ben di sguardi talor mi si fa dono . . .	» 227
Che dolce mi riprega	» 236
Che io vi sia presso o lungi	» 237
Chi nutrisce tua speme	» 232
Chi vi contrista in sul partir sì forte . .	» 242
Dico alle Muse , dite	» 242
Donna , da voi lontan ben volgo il piede .	» 231
Dove misero mai	» 228
L'alma per suo conforto	» 238
La vaga del mio duol vostra bellezza . .	» 242
Là 've guardo risplenda	» 239
Lunga stagione io spesi in traer guai . .	» 228
Messaggier di speranza	» 235
Mio cor cotanto è vinto	» 234
O che sarà vendetta	» 240
O che sorga l'Aurora	» 234
Perchè cotanta angoscia	» 238
Per colpa ingiusta di fortuna umile . . .	» 242
Per quell'alta foresta in nobil pianta . .	» 229

Schiera d'aspri martiri	pag. 233
Son fonti di gioir gli occhi ond'io vivo . . »	232
Subito che vi miro	» 229
Su l'ali d'un sospiro	» 243
Sul punto di mia morte	» 230
Su questo scolorito	» 245
Un guardo , un guardo no , troppa pietate »	241
Volta a farmi felice	» 236

FINE DELL'INDICE.

VA 1. 1524634

33
32
29
43
38
45
44
42



184
A
36

